Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5696
BRAIDENSE
MILANO

MILE011053

IRENE
DELUSA
TRAGEDIA
DI
BENEDETTOGIORGIO
BRAVI
ACCADEMICO OLIMPICO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PIETRO GIANELLA
CITTADINO DI LEGNAGO.

IN VENEZIA MDCCXLVIII.

PRESSO BARTOLOMMEO LOCATELLI,
a SS. Apposloli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illuſtriſſimo Signor Signor Patron Collendiſſimo

IL SIGONR

PIETRO GIANELLA.

VOI *certamente , Illuſtriſſimo Signore , vi laſcierete prendere da meraviglia nel vedere a giungervi ſotto degli occhi queſta mia picciola ed incolta operetta ; for-*

ſe nell' atto, ch' eſſa ardiſce comparirvi davanti, non riflettendo alla cagione, da cui ſono ſtato ad offerirvela perſuaſo: Ma qualora vi ſovvenga, che fino dalla mia giovinezza avendomi la buona mia ſorte fatta acquiſtare la voſtra grazia, da queſta mi furono diſpenſati mille e mille favori, co' quali non ceſſate aſſicurarmi la continuazione del voſtro affetto; comprenderete toſto, che un ſentimento di gratitudine a dedicarvela mi coſtrinſe. Quelli però, che ſanno quanto di pregio accreſca alla Cittadinanza di queſta illuſtre Fortezza la chiara Progenie voſtra pe' i celebri Soggetti, che la compongono; e quelli, che conoſcono le ottime qualità, di cui ſiete adornato, formeranno un diverſo giudizio; e darannoſi a credere, che io ve l' abbia indirizzata col ſolo fine di porla in riputazioue; acciocchè di queſta mia fatica la memoria onorevolmente ſi ſerbi, e ſicura ſen viva. Io vi pro-

teſto, Illuſtriſſimo Signor mio, che la opinione di coſtoro molto ſi allontana dal vero; imperocchè non mi ha ſpinto così ambizioſo motivo; e ſolamente fui ſtimolato dalla riconoſcenza, che da me vi ſi debbe. Ma quando pure il loro penſamento non foſſe falſo; qual biaſimo dal mondo me ne potrebbe avvenire? Concedaſi, che io riſguardando agli Allori, donde va circondata la inſigne voſtra Faniglia, poichè ſi contano a' giorni noſtri quattro Laureati [1] altri famoſi per aver accoppiate le belle Arti della Medicina, ed altri per unire in ſe ſteſſi la Poetica, la Oratoria, e le Teologiche Facoltà; ſotto l'ombra de'

(1) Parlaſi del Signor Dottor Carlo, noto per le opere da Lui pubblicate; del Signor Dottor Don Pietro ſuo Figlio, Teologo, Oratore, e Poeta; del Signor Giovanni Fratello di queſto, Medico fornito di varia Letteratura come il Padre; e del Reverendiſſimo Signor Dottore D. Giovanni Antonio, già Lettore di Sacra Iſtoria nel Seminario di Padova, ed Arciprete di Lonato, Figliuolo del Signor Pietro.

ſempre verdi rami ſacri di quelli abbia ricovrata la Tragedia, che vi preſento. Concedaſi, che rimirando le amabili doti voſtre, per le quali ſiete caro alle Perſone fregiate di Nobiltà e di Saviezza; alla probità de'voſtri coſtumi, che vi rendono venerabile a tutti gli uomini; alla eroica Virtù (ſolita praticarſi da' Voſtri), per cui ſuperando le tenerezze paterne, vi privaſte delle Figlie e de' Figliuoli, donandoli a Dio, perchè ſerviſſero, come ſervono d' eſemplare alle Vergini [1] *ai Sacerdoti* (2) *ed ai Parrochi;* [3] *allo eſercizio della Pietà,*

(1) Diceſi ciò per riguardo a ſei Monache religioſiſſime Benedettine viventi: cioè D. Angiola Maria Felice quondam Signor Carlo: D. Felice Paolina Figlia del Signor Dottor Carlo: D. Maria Felice: D. Maria Iſabella: D. Maria Croceſiſſa; e D. Maria Benedetta, Figliuole del Signor Pietro.

(2) e (3) Intendeſi del Signor Don Giovanni quondam Signor Pietro Gianella: del Signor Don Domenico; e dell'accennato Signor Dottore Don Giovanni Antonio, Figliuoli del Signor Pietro ambidue: Uomini tutti diſtinti per Bontà, e per Dottrina.

tà, con cui promovete il decoro de' Templi, ſollevate gli Oppreſſi, e ſoccorrete alle indigenze de' Poveri; le quali coſe, come verranno raccontate dalle future Generazioni, così nella rimembranza de' Poſteri vi faranno immortale: concedaſi [*torno a dire*] *che per rapporto a tutto queſto abbia poſti'n fronte della Opera mia il Nome chiariſſimo e Cognome voſtro, affinchè per la immortalità di queſti ella non periſca giammai: quale taccia meriterà il mio diſegno? Non è egli forſe naturale inſtinto, e provido coſtume di ognuno il procurare la gloria e la conſervazione de'proprj Parti? Giudichi dunque il cieco Volgo a ſuo ſenno; punto non me ne curo. A me baſta, che Voi, come vi prego, riceviate con generoſo gradimento dell' animo voſtro le ſincere dimoſtrazioni del mio; e ravviſiate nel picciolo dono, che ho l' ardire di farvi, una teſtimonianza della*

mia gratitudine, ed un argomento di quella costante e rispettosissima osservanza, con cui vivo, e mi glorio essere

Di V. S. Illustrissima

Di Legnago alli 30 di Agosto 1747

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servidore
F. Buonaventurantonio Bravi M. O.

ARGO-

ARGOMENTO.

IRene Atteniese, vedova di Lione Quarto, dopo aver governato con molta lode l' Imperio di Roma in Oriente nella minorità di Costantino suo Figliuolo, privata dallo stesso del Governo; cercò la maniera di vendicarsi, e risalire al Trono. A questo fine sciolse il Trattato delle nozze tra Rotruda, figliuola di Carlo Magno, ed il suo Costantino: gli persuase a prendere contro sua voglia in Isposa Maria di Armenia; e lo indusse a ripudiarla, e sposarsi a Teodora Cameriera di questa; acciocchè diveniisse spregievole a'sudditi; cui erasi fatto odioso per aver abolito *il Culto delle* Immagini sacre. Sortì Irene l' intento: perchè rendutosi Costantino abbominevole per le lascivie e per la crudeltà cominciata da'suoi Congiunti, accieccando Niceforo, e i Fratelli di lui: sdegnati i Nobili supplicaronla a ripigliare lo Scettro con deporre il Figliuolo; il quale preso insidiosamente da' Ministri di lei, privo restò degli occhi; e appresso ancor della vita, che lasciò per gli affanni. Leggasi'l Libro 23. de'Fatti de'Romani scritto da Paolo Diacono, ed il Mappamondo Istorico del P. Antonio Foresti nella vita di Costantino Sesto. Dagli accennati Avvenimenti si sono tratte due Tragedie, che sono: Irene Delusa, e Costantino Depresso.

Le

Le Persone della Tragedia presente sono

IRENE, madre di Costantino.

COSTANTINO, Imperadore.

NICEFORO, zio di Costantino.

TEODORA.

ASTERIA, Confidente d'Irene.

PRISCO, Pretore Urbano.

EZIO, Prefetto delle Milizie.

SABINO, Prefetto del Pretorio.

La Scena è nella Sala Imperiale di Costantinopoli.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Irene, ed Asteria.

Ire. *NO', Asteria, l'esser madre al cor d'Irene*
Toglier non può la rimembranza amara
D'aver tenuto fra le mani 'l freno
Di Bisanzio: nè basta, che l'oltraggio
Mi venga dal figliuol, perchè si placbi
La mia giust'ira. Il dolce amor materno
Cede al desio di racquistare 'l nome
D'Augusta, che perdei senza mia colpa.
T'è noto già come finiti i giorni,
Di fama indegni, del crudel mio sposo;
Non ancora compiendo Costantino
Due lustri, dal Senato astretta e vinta
Ressi cotesto glorioso Imperio
Molt'anni; e lo frenai (diam loco al vero)
In guisa tal, ch'i Popoli soggetti
M'ebbero cara, e per mia sorte fui
Da' nemici temuta. Il Ciel sa quanta
Cura mi presi affinch'il Regno avesse
Un giusto Imperador; l'Imperadore
Un pacifico Regno? E pur l'ingrato,
Ingratissimo figlio, appena giunto
A l'età, che per legge a lui lo Scettro
Passar dovea, posto in oblio l'amore,
Ch'a la madre si debbe, e non curando

Quan-

Quanto per util ſuo tolſi a queſti occhi
Di ſonno: quanto di piacer laſciai,
Cui verd'etade inchina; e quanto, ahi laſſa!
Di penſier, d'afflizioni, e di travagli
Per lui ſoſtenni 'ntollerabil peſo.
Me dal Governo eſcluſe; quaſi ſchiava
Mi tenne in Corte, al fianco mio togliendo
I più fidi miniſtri. Io, che la mente
Proccurai d'adornar di regj ſpirti
(Se pur fatto mi venne) e contro l'uſo
Donneſco più deſio regnar penando,
Che ſervendo goder, la grave offeſa
Mi ſentii penetrar fin dentro l'alma.
Pur perchè fa meſtieri affrenar l'ira;
E miſurarla colle forze, il torto
Ne l'interno celai moſtrando fuore
Di non curar l'oltraggio; ed al Figliuolo
Il mio primiero affetto: ond'egli ſempre
Mi guardò riſpettoſo, ancorchè a queſto
Il timor l'induceſſe, e non l'amore.
Intanto, come ſuol chi nuocer brama,
Che ſtà in aguato, e loco e tempo aſpetta,
Molti lacci tendei; molti ne tendo,
Ne' quali già inciampò ſenza vederli;
E ne' quali cadrà. Sebben rimaſi
Sola ed inerme, non laſciommi ſola
E diſarmata accorgimento e ardire
Tolſi con queſto a lui del magno Carlo
La promeſſa Rotruda; e con lei tolſi
A Coſtantino una maggior potenza.

Con

Con quello poi mi conſervai fedeli
Gli oppreſſi miei Servi ed Amici; a' quali
Porgo col mio teſor ſegreta aita.
M'acquiſtai preſſo 'l Figlio un'alta ſtima
Sì che ſovente 'l mio conſiglio accetta;
Che più a diſegni miei giova talora,
Chi a lui d'util non è. Come allor quando
A Maria lo ſpoſai; del cui ripudio
Io conſigliera, ed io miniſtra fui;
Donde egli colſe e vituperio e biaſmo.
Di Color, che ſi eleſſe a' primi onori,
Altri per toga, altri per brando chiari,
M'attraſſi 'l genio in guiſa tal, ch'al Figlio
Servono per timore, ed a me ſono
Soggetti per amor: che ben de l'alme
Loro i ſegreti movimenti ſcopro
E negli occhi e nel volto: e fummi in queſto
D'ajuto Coſtantin con la ſfrenata
Laſcivia ſua, che d'ignominia ſparſe
E letti maritali e ſtirpi illuſtri.

Aſte. *Ma che da ciò ti aſpetti?*

Ire. *E ſei sì ſtolta,*
Che da te nol comprendi? Io quindi attendo
La mia vendetta.

Aſte. *E qual vendetta, quale*
Recar ti può quel, ch'a tuo Figlio apporta
Diſpregio e diſonor?

Ire. *Se queſto ſolo*
Tentaſſi a Coſtantin, vana ſarebbe
Ogni mia cura. Io tento, Aſteria, io tento

Di

Di risalir dove sedei. Quest' alma
Avvezza a dominar; che tutt' aspira
Ad opre grandi e glorioſe, cheta
Esſer non può, s' ancora non mi ſcorge
Dal ſoglio ad imperar.

Aſte. *Dunque conviene*
Che 'l Lauro imperial deponga 'l Figlio;
E dal Trono diſcenda? Il che non mai
Farà di ſuo voler.

Ire. *Farallo a forza.*

Aſte. *Non t' inganni 'l deſio. Da chi potraſſi*
Precipitar l' Imperador dal Soglio?

Ire. *L' opre ſue, l' arti mie potranlo, e 'l tempo.*
Ho già fidata la mia nave a l' onde;
Sparſe ho le vele a' venti; e ſe due ſcogli
M' è dato ſuperar, mi veggio in porto.

Aſte. *Ti conduca la ſorte al deſiato*
Lido, che tenti; e non ſoſtenga 'l Cielo,
Che non iſquarci la tua vela 'l vento;
Che non ſommergan l' onde la tua Nave;
Nè pera pria, che vada oltr' agli ſcogli.

Ire. *Me non voglio imputar di poco ardire.*
Dal canto mio tutto farò; poi ſegua
Ciò, che nel Cielo è ſcritto. Andiamo intanto,
Che vo' conſigliar teco un mio penſiero.

SCENA SECONDA.

Coſtantino, e Priſco.

Coſt. *Come da criſtallina e chiara fonte*
Acqua, che ſcenda, torbida ed oſcura

Tutta

Tutta divien, ſe da paluſtre limo
Onda fangoſa in lei ſi verſa, e corre;
Donde rimangon poi l' erbe ed i fiori,
Che la vita ne tran lungo le rive,
D' atro ſucco letal pieni ed infetti:
Così del noſtro Dio la vera e ſanta
Religion da nere macchie ingombra
Reſta qual ora in ſen, miſera, accoglie
Di nuove ſtrane falſe empie dottrine
Le malvage ſentenze. Infauſto loglio
Zizania rea! che l' aurea meſſe infeſta
Seminata da Criſto; ed avvelena
L' alme che viver deono eterna vita
Mercè gli accenti ſuoi giuſti e veraci,
Nè ſolamente i ſpirti ange, e penetra
Il mortifero toſco: i baſſi affetti
Degli uomini commove; l' incoſtante
Volgo traendo fra diſcordie e riſſe
Ad implacabil ira; onde ſovente
Per la diviſion cadono i Regni
Sepolti 'n fra le ſtragi e le ruine.
Tu ſai quali tremende orride ſcoſſe
Queſt' Imperio agitar, quando lo ſtolto
Penſier di Quei, che ſoſtener curaro
De l' Immagini ſacre il non dovuto
Preſtat' onor, ſparſe tumulti e liti.
Sai tu quanto ſudar ſul trono auguſto
L' Iſaurico Leon, poi Coſtantino,
Indi mio Padre, affinchè dagli Altari
I Fedeli a Gesù d' Idolatria

Non

Non veniſſer convinti, e foſſer tolti
De le civili Guerre ognor funeſte
I ſemi, pregni d'odio e di furore,
Di ſangue ſitibondi. Ed io ſo bene
Come nel cor de la più Gente occulta
Serpe fiamma di ſdegno in ſin d'allora,
Che rendette mia Madre il divietato
Culto a le Tele, ai marmi, ove i Beati
Erano ſculti e pinti, e Dio nol ſffra,
Ch'ineſtinguibil foco indi non ſorga!
Ma ciò non avverrà, che ſe fui tardo
Ne l'opporvi riparo; or che non poſſo
Più far forza al mio zelo, a te commetto
Pubblicar dal Pretorio il mio comando,
Che da le Chieſe, e da le Caſe tutte
Le Figure de' Santi omai ſien tolte.

Priſ. *Quantunque a me, Signor, ſempre s'aſpetti*
Solamente eſeguir, non dar conſiglio;
Pur ſe a la fede mia tanto conſenti,
Dirò, che per la via, con cui diviſi
A la Religion terger le macchie,
Ed a l'Imperio tuo ſerbar la pace;
Per quella ſteſſa l'un turbi, e ſconvolgi;
L'altr'anneri, e deturpi. In ciò pertiene
A la Fè, non ragiono. Oza, caduto
A piè de l'Arca di repente, inſegna
A' Laici non trattar le ſagre coſe.
A me baſta ſaper, che da trecento
E cinquanta di mitra ornate menti,
Rette da la ſpirata Aura divina,

Decre-

Decretaro in Nicea, ch'agli Ortodoſſi.
Di ſupplice Pietà ſian degn'Obbietto
Le reverende Immagini de' Santi.
E tu rammentar dei quant'odioſi
Furono al Ciel gl'Iconoclaſti. Il vile
Conon, che da malvagi Ebrei ſedotto,
I venerandi Simolacri 'nfranſe,
Vide pur la miglior del vaſt'Imperio
Parte 'involarſi: l'empia Claſſe, volta
Contro Gregorio, ſu l'Adriache ſponde
Tutta perir: tremar Biſanzio: ſcoſſa
La Regia un anno intero: e Fame e Peſte
La Gente divorar: ſeſteſſo afflitto
Dagl'interni dolor, che dierlo a morte?
Vide pur Coſtantin, ch'il ſacro Fonte
Lordò bambino (e tu, Signor, perdona,
Se ricordo de' tuoi gl'infauſti eventi)
Niegar chiuſe le nubi a l'arſa terra
Lungamente le pioggie? Ampie ed orrende
Voragini 'ngojar Cittadi e Monti?
Vide pur lue mortal correr d'intorno
Da cui tanti reſtar di vita privi,
Cho venne meno a ſeppellir gli eſtinti
Sin la vaſta Campagna? e quel, che l'ira
Chiaramente moſtrò di Dio ſdegnato,
Ne le veſti da man non viſta impreſſe
Croci ſanguigne agli'nfelici oppreſſi
Da la tabe fatal? Lo vide e vide
Ne le ſue membra 'l morbo ſteſſo accolto,
Non men del Padre tuo, di lui ſeguace,

Cui

Cui la ſparſa di gemme aurea Corona,
Rapita al maggior Tempio, la ſuperba
Fronte punìo con inſanabil piaga.
Guarda, Ceſare, guarda a qaeſti ſoli
Lagrimevoli eſempli e d'orror pieni:
Nè provocarti contro il Nume eterno,
Vindicator de le ſant' Alme offeſe.

Coſt. *Se penſi ſpaventarmi, invan t'adopri.*
E la peſte vorace, e la crudele
Guerra, e la ſecca intollerabil Fame
Non eſcon ſempre da la deſtra ultrice
Del ſuperno Fattor vinto da ſdegno:
Ma ſovente quaggiù le verſa 'l fiero
Maligno aſpetto de le ſtelle avverſe.
Nè già cred'io, che de' ſiniſtri caſi,
Ch'oppreſſer gli Avi miei, da le sbandite
Immagin, sù di lor cadeſſe 'l pondo.
Tanto certo non è, che ſia delitto
A quelle l'divietar l'uſat'onore.
Poſerlo in dubbio pria del buon Leone
Di Mane e di Cerdone i molti e ſaggi
Seguaci, e di Marſilia 'l pio Sereno:
Che tutti condennar come Idolatra
Chi l'Effigie de' Santi 'n pregio aveſſe:
A' quali 'nvan s'oppoſe la Nicena
Union di Color, che già corrotti
Dal voler di mia Madre, i lor decreti
Segnar come a lei piacque. Ma ſia pure
Un tal Culto impedir colpa, ſe vuoi:
Non men deggio curar. Caler mi debbe

L'Im-

L'Imperio mio di conſervar tranquillo;
Come fa d'uopo a chi qual Padre impera.

Priſ. *E ciò non otterrai. Troppo Biſanzio*
Rimembra i mali atroci, i già ſofferti
Miſerevoli danni, a lui piovuti
Per vendetta del Ciel, che punir volle
Gl'Iconomaci arditi, e ſpregiatori
Da le div'Alme, a lui dilette e care.
Troppo lo ſpirto de' Vaſſali tuoi
Il ſanto Vicedio, ch'in Roma ſiede,
E'l Niceno Congreſſo adora, e cole.
Credi tu forſe, che dal Popol tutto,
Rinato al ſuo Fattor per l'onda ſacra,
Obbediraſſi a' cenni tuoi? Se 'l credi,
Contro ragion lo credi. Altri diranno,
Che tu regni ſu i corpi, e non ſu l'alme:
Altri diran, che reggi ſolamente
Quì di Roma l'Imperio, e non la Chieſa,
E s'avverrà, che per timor taluno
D'obbedir moſtri a la tua nuova Legge:
La miglior parte, a cui nel ſeno alberga
La cattolica Fede intatta e pura,
Gesù temendo, e non le tue minacce,
Reſiſterà coſtante. E quindi aſtretto
Sarai, Signore, a rimirar ſcherniti
I tuoi comandi, e divenir crudele
Come 'l terzo Leone; o come 'l quinto
Coſtantino, a le Genti ambo odioſi.
Ma queſt'ancor s'acheti; e non s'aduni
Armata e furioſa incontro a quelli,

Che con mano violenta a l' Are ai Templi
Tenteranno involar le Immagin ſante;
Come accade a Conon, ch' in fuga e morti
Vide i Littori ſuoi preſſo a la porta
Che di bronzo è coſtrutta: e chi t' accerta
Che ſtian cheti i Prelati, e che 'l Paſtore,
Che la Greggia di Dio tutta governa
Te da quella non cacci; e non diſciolga
Dal Vaſſallaggio i Popoli ſoggetti?
Penſa, penſa, Signor, che ſparti, e ſquarci
L' unità de la Chieſa: che calpeſti
Criſto ne' Santi ſuoi: che ſemi ſpargi
D' eccleſiaſtiche Liti, e d' inteſtini
Rivolgimenti, ond' a fatal periglio
Corrono i Regni; e te medeſmo eſponi
A riſchio di perir. Nel ſucceſſore
Vive ancora Gregorio.....

Coſt. *E ſino a quanto*
Sofferò con pazienza i troppo arditi
Accenti d' un Vaſſal? Del mio tacere
Sappine grado a la clemenza mia.
Poi meglio impara ad obbedirmi; e penſa,
Com' è ſtolto colui, che de' Regnanti
Meglio ſaper ſi crede. Io da me ſolo
Oprerò sì, che 'l mio voler s' adempia.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Irene, e Sabino.

Sab. *TRoppo ſono fedeli a Coſtantino (na*
E Priſco, ed Ezio. Han troppo l' alma pie-
De' ſpirti d' Oneſtate, e d' Onor vero.
Biaſman l' opre d' Auguſto; ma la ſacra
Perſona di tuo Figlio è un dolce obbietto
De la lor tenerezza; e tengon pronto
Il ſangue ne le vene a ſuo favore
Per verſarlo, ſe fia ch' a ſoſtenerli
Su le tempia 'l diadema e vita e ſangue
Sian dal caſo richieſti. Io, che mi fingo
Fido all' Imperadore; e che dò loro
Prove ognor d' amicizia; il loro interno
Sentimento ho compreſo: e ſo che loco
Non v'è a ſperar, ch' alcun di lor divenga
Infido a Coſtantino.

Ire. *E pure io ſpero,*
Che Ceſare li perda; e che ribelli
Non tardi a ritrovarli! E pure io ſpero,
Che ſolamente di coſtor le deſtre
Gli ſtrappino dal crine il ſacro Alloro!

Sab. *E donde ſorge mai la tua ſperanza?*

Ire. *Dal caſo, che ſovente, ſparger ſuole*

Sementa di discordia; ed i più stretti
Legami d'amicizia antica e ferma
Scioglie improvviso: e da non van sospetto,
Che nel cor mio s' annida.

Sab. *Invan si spera*
Non fallace speranza dal sospetto
E dal caso, ch' ognor sono fallaci.

Ire. *Impossibil non è, che questa volta*
Non cangino natura.

Sab. *Se ad umile*
Servo, fido però, lice cotanto;
Spiegami i sensi tuoi, che non intendo.

Ire. *Giust' egli è ben, che d' ogni mio pensiero*
Consapevol tu sia, come sè' a parte
Del mio sincero affetto. Io penso, e spero,
Che Cesare si stanchi del Pretore
D' ascoltar le querele. Egli corregge
Con giusta libertà ma non gradita,
Di Costantino i falli. e quindi puote
Avvenir, che sdegnato mio Figliuolo
O da se lo discacci; o la Pretura
Ad altri conferisca; onde esacerbi
L' alma di Prisco a non soffrire avvezza
Dispregi e disonor. Se questo accade,
Perde Augusto un Ministro, a cui di zelo,
Di costanza, e di fe dentro l' Imperio
Non si trova l' egual: tutto s' attragge
Del Popol l' odio, ch' ama Prisco, e Prisco
Forse commoverallo, acciocchè 'l Grado,

Ch' egli sostien, non passi ad altri.

Sab. *Approvo*
Irene, 'l tuo pensier. Non s' ode mai
Con lunga pace quei, che lungamente
I nostri error corregge. Dal sospetto
Che speri poi?

Ire. *Ch' Ezio nemico, e tale*
Da non placarsi mai, presto si renda
A Costantin.

Sab. *Per qual cagion?*

Ire. *D' Amore.*

Sab. *Più forte impulso aver non puote un' alma*
Per cangiar sentimento. Hai tu ragioni
Per sospettar, che sian rivali?

Ire. *In dubbio*
Mi sto pendendo ancor: ma tra poch' ore
Saprò determinarmi. Asteria attendo
Per tormi a' dubbj miei. Tu segui 'ntanto
Ad acquistarti del Pretor la voglia,
Ed insiem del Prefetto.

Sab. *Ogni mia cura*
Ed ogni mio pensiero intende solo
A riporti sul Trono: e ti prometto,
Ch' altri non regnerà sopra Bisanzio.

Ire. *Andiam; che giungon quì Teodora e Asteria.*

SCENA SECONDA.

Asteria, e Teodora.

Ast. *E Fia pur ver, che le pupille aſperſe*
Teodora abbia di pianto? Allorchè debbe
Eſſer di gioja colma, afflitta e meſta
E ſi lagna, e ſi turba? Amica, e donde
T' incontro sì dolente?

Teod. *O dolce Madre,*
Che tal per anni, e per amor mi ſei,
Laſciami al mio dolor; nè ricercarmi
L' aſpra cagion del mio crudel tormento;
Poichè a me ſteſſa è ignota. Il core involto
Ho fra non conoſciute acerbe pene:
Ed è preſago; oimè! d' un qualch' evento
Terribile e funeſto.

Ast. *Anz' il tuo core*
Sol ti dovria predir d' alta fortuna
Avvenimenti lieti.

Teod. *Ah tu non ſai*
Quali dal mio deſtin mi piovan ſopra
Triſte vicende!

Ast. *Meco fingi e credi*
Non ſaperſi da me, che nel tuo volto
Felice è 'l tuo deſtin. La tua beltade
Sventurata non vuolti. Un Coſtantino
Avvinto chi ſi tien (non arroſſirti)

Ferma

Ferma tiene a ſuo prò de l' incoſtante
Sorte bugiarda la volubil rota.
Non t' infinger di più. L' Imperadore
Già ſon certa, che t' ama. Io dal vederlo
Fiſſo guatarti, e ſoſpirar talora:
Or teco favellando impallidirſi;
Ora cangiar tutto in vermiglio il volto;
Diſſi tra me: quegli arde: e ſe non privi
Aſteria del tuo cor, dirai ch' inganno
Il mio penſier non prende.

Teod. *Il vero, Aſteria,*
Non celerò; purchè nel cor ti ſerbi
Quant' udirai chiuſo e naſcoſto, e ſgombri
Col chiaro lume d' un fedel conſiglio
La foſca nebbia de' miei dubbj. Innanzi
Che 'l ſanto laccio Coſtantin ſcioglieſſe,
Con cui ſi ſtrinſe a l' infelice Armena;
Egli mi die talora un qualche ſegno
Del ſuo deſio: ma così dubbio e incerto,
Che nol credetti amor. Quando poi tolſe,
Nè il perchè ſo, dal letto ſuo la ſpoſa;
E la rinchiuſe in ſolitaria cella,
Mi fè certo e paleſe 'l dubbio foco.
Perchè mai le pregbiere ed i ſoſpiri
Non mi piegaro al ſuo voler combatte
La mia coſtanza con promeſſe, e giura
Ch' unirà noſtre deſtre un nodo eterno.
A' giuramenti le minacce aggiunge:
Ond' ho traffitto 'l cor da tali angoſcie.

Che

Che la mente agitando, a la ragione
Appanan gli occhi sì, che non discerne
Quale rimedio al mio doglioso stato
Recar si possa.

Ast. *E fia dunque di pena*
Stromento il caldo amor di Costantino,
Ch' al Talamo ti chiama, ed a l' Imperio?

Teod. *S' unisconn troppo varj e troppo forti*
Affetti a tormentarmi. Già t' è noto,
Che fin da' miei primi anni Ezio m' accese
Tanto, ch' a lui, come farfalla al lume,
Ogni pensier de l' alma mia s' aggira:
E tanto avvinta son da l' amorose
Tenaci aspre ritorte, che disciormi
Tento, e ritento invan: quindi risolvo
Di fuggir Costantin. Ma poi pensando
Quanto costui sia dato in preda e vinto
Da lascivo impudico e non mai sazio
Genio incostante: e con qual forza aspiri
A sbramar l' empie voglie; io veggo, ahi lassa!
Qual laccio mi si tenda; a qual periglio
S' esponga l' onor mio: perciò mi piego
A Sposa divenir del nuovo Amante,
E soffocarmi 'n sen l' antico affetto;
Sa Dio con che ribrezzo e con qual pena!
Ma non tantosto un tal pensier s' induce
Ne la confusa e dubbiosa mente,
Ch' un altro lo discaccia. Innanzi gli occhi
Mi s' appresenta il barbaro divorzio,

Che

Che da l' Imperador Maria divise:
Donde pavento, ch' un ripudio indegno
Sciolga le nostre nozze. O pur s' avviene,
Che difesa dal Cielo, un sì gravoso
Sfregio non mi disturbi; e si mantenga
Sposo fedel, se non fervido amante;
L' ira temo d' Irene. Or ben tu vedi
Qual burrascoso mar sparso di scogli
Solcando vò, priva di scorta, e senza
Speranza di salute: che se l' uno
Scampo, ne l' altro incontro; e non mi resta
Di certo, ch' il periglio. Ezio se lascio
Amor m' affligge, e mi conduce a morte.
S' a Costantin resisto, oimè? l' onore
Esposto miro a le violenze a l' arti
Insidiose d' un crudel nemico:
E se per salvar questo a lui m' accoppio;
O fia col tempo, che m' abborra, e scacci,
O mi persegua almen l' odio d' Irene.

Ast. *Egli è pur ver, che nella nostra mente*
Cangian natura i mali! Essi minori,
O di forza maggior si fan talora
Da colui, che gli apprende: e spesso spesso
Util divien ciò, ch' altri estima danno.
Io, che da passion non prevenuta
Volgo il pensiero a quel, che sì t' affligge
Che così ti spaventa, non ravviso
Cagion di rattristarti, e di temere
Anzi di confortarti, e d' esser lieta.

Qua-

Qualunque opra con ſenno, a ſe prefigge
Quaſi'n mercè di ſua fatica 'l bene,
Che deſia conſeguir, coſicchè ſempre
O l' utile, o 'l diletto, ovver l' oneſto
E' la meta de l' opre; e di ſe ſteſſo
Colui riman contento allor che ginge
A poſſederne un ſol. Che tanto inteſi
A ragionar da' ſaggi. E tu, cui tutti,
Non cercandoli ancor, da la ſeconda
Aura d' amica ſorte offerti ſono,
Ti lagnerai, t' affliggerai? L' amore
Di Coſtantin tutto ti porge 'n dono:
Che vantaggio piacer decoro apporta
Ricchezza nuzial letto e ſoglio auguſto.

Teod. *Che val teſoro e dignità regale*
Ad alma tormentata? E qual piacere
Coglier Donna potrà giunta ad Oggetto,
Cui non l' uniſce amor? Più mi fia dolce
Gli anni menar tra povere pareti
D' Ezio Conſorte, di pungenti e rozze
Lane coperta; che paſſar la vita
Sotto degli aurei tetti, ed eſſer ſpoſa
Di Coſtantin, carca di gemme e d' oſtro:
Almen ſarei contanta e ſenza tema.

Aſt. *Teodora, credi a me, t' acciecca 'l genio,*
Ch' a favor d' Ezio ti prevenne, e queſto
Ti colora 'l tuo mal ſotto la forma
Ingannevol di bene. Io non contendo
Che più lieta ſareſti unita ad Ezio,

Che

Che a Coſtantin: ma tu non ſai, ch' il tempo
Sana tutte le piaghe? I vezzi i modi
Soavi ed amoroſi, ond' il tuo Spoſo
Ogni momento cercherà moſtrarti
La tenerezza del ſuo cor, potranno
Il tuo cangiar sì, che ſcordato il primo
Foco, t' accenderai di nuovo affetto;
„ Ch' amor a nullo amato amar perdona.
Allor de la ragione aperti i lumi
Ti additeran quanto di gioja abbondi
L' eſſer Spoſa diletta e Imperadrice.
Ma poſto, che la fiamma, onde tutt' ardi
Per Ezio, non s' eſtingua sì, che giunta
Con ſanto nodo a Coſtantin, trappaſſi
Meſta e dolente la più bella etade:
Sarai sì ſtolta di laſciar l' Imperio
Per un piacer, che toſto al ſuo fin giunge,
E cui meſce ſovente a poco dolce
Molto d' amaro la fortuna e 'l tempo
Che de l' umane coſe altre divora,
Altre cangia d' aſpetto, e in tutto varia?
M' accoppiati al Prefetto, e ſeco vivi
Sempre bella ed amata in gioja eterna:
Sarai lieta perciò? Tu ſteſſa 'l nieghi:
Poichè diceſti di temer, ch' oltraggio
Rechino a l' onor tuo di Coſtantino
Le violenze e l' arti: E mal non temi:
Che ſai ben tu quante di nera aſperſe
Turpe macchia pudiche illuſtri Donne;

E da

E da quante Donzelle empio si colse
Il bel fior de la vita! Or pensa, pensa
Qual pace avrà 'l tuo cuor fra tanta tema;
E qual di pianto inestinguibil fonte
Verseran gli occhi tuoi, se disdegnato
L' imperador; de l' amor suo tradito
In vendetta, togliesse a l' infelice
Ezio la vita.....

Teod. *Oimè, ch' a ciò 'l pensiero*
Non volsi mai! Misera me, qual dura
Necessità mi stringe! Ah troppo, troppo
Costantino è crudel! Pur troppo, oh Dio,
Ezio vittima fia de l' ira ultrice
Del barbaro Regnante! Ezio sen viva
Senza di me, pur che per me non moja.
Sarò di Costantino. Al suo rifiuto,
A lo sdegno d' Irene anderò incontro
Purchè l' amato Ezio non pera. Ahi quanto,
Ezio, costi al mio cor!

Ast. *Saggio consiglio,*
Amica, ora ti guida; e perchè a lui
Regger ti lasci, a me t' affida, e sappi
Com' Irene desia (benhè nol mostri)
Che del talamo suo ti faccia a parte
Il lascivo Figliuol. Di già s' avvide,
Ch' ei da la face de' begli occhi tuoi
Difendersi non puote; e quindi spera,
Che s' Imeneo per te le Tedi avvampi,
Vinca la sua lascivia, e teco viva

Pudico

Pudico Sposo, e non sen vada altrove
Pascendo la sfrenata e vergognosa
Passion, che lo tragge ad opre indegne.
Non temer dunque, ch' odiosa Irene
Le tue Nozze riguardi: e molto meno
Dei paventar da Costantino oltraggi.
Ripudiò colei, che non amava:
Te non ripudierà, perchè t' adora.
Giammai non fia, che bella donna accorta
Rechi noja ad amante, amante e sposo.
Tu cui bellezza.....

Teod. *Omai pon fine ai detti.*
Già risoluto ho d' impalmar la destra
A Costantin. Se ne compiaccia Irene,
O se ne sdegni: a Costantin obbietto
Divenga di costanza, o di disprezzo,
Nulla mi curo, pur ch' Ezio si salvi.

Ast. *Saggiamente risolvi. Il Cielo amico*
Al Trono ti conduca: e fatta Augusta
A l' amor tuo mi serba. parte.

Teod. *Oh Dio 'l Prefetto*
Verso di me si move! A lui conviene,
Che mi tolga dinanzi. Amor m' arresta:
Il mio nuovo pensier lungi mi guida.
Che deggio far? Si parta.
in atto di partire.

SCE-

SCENA TERZA.

Ezio, e Teodora.

Ezi. *AH dove, dove, Teodora, 'l pie rivolgi? Appena giun-*
Appena mi ravviſi, e tu ti parti?
Dunque la pura fe, dunque la viva
Fiamma, che nel mio cor quaſi due luſtri
Serbai coſtante, aver dovrà 'n mercede (po
Il tuo diſprezzo? E quella, e quella un tem-
Sì pietoſa e gentil, barbara, ingrata
Diverrà in un iſtante? E qual mia colpa
L'ira tua, l'odio tuo contro mi tragge,
Che m' abborri, e mi fuggi? Invano dunque
Sparſi lagrime e prieghi; e i prieghi e i pianti
Diſſipò l'aura, e ſi portaro i venti?
Ma non riſpondi? Intendo. Addio, Teodora.
Vuol partire.

Teod. *T' arreſta. Ove ten vai?*
Ezi. *Vado a morire.*
Teod. *Credi ch' l tuo morir da me ſi brami.*
Ezi. *Se mi nieghi 'l tuo amor vuoi la mia morte.*
Teod. *Nè quel poſſo donar; nè queſta voglio.*
Ezi. *Ed io ſenz' il tuo amor viver non poſſo.*
Ma qual ſiniſtro fato a me ti 'nvola?
E ſe ti 'nvola qual penſier (penſiero
Diſpietato e crudel!) cara, t' induce
A non voler, ch' io moja? Ah ſe non torna
Seren quel guardo; e ſe ne l' alma bella

Non riede la pietà, che de' miei mali
Nodrì benigna; a queſta ombra di vita,
Anzi di morte immago, il fil deh laſcia,
Laſcia, che tronchi.
Teod. *Il mio primiero affetto*
L'onor mio ti diniega: e 'l tuo morire
Nol comporta 'l mio amor.
Ezi. *Parli da ſfinge!*
Teod. *Ezio, m' aſcolta: e ſian gli ultimi accenti*
Queſti ch' abbian d' amor loco tra noi.
Tu foſti l'ardor mio: nè dal mio core,
Quanto conſente l'oneſtà, sbandito
Non ſe', nè lo ſarai. Sempre riposta
Mi ſtarà ne la mente la fedele
Tua lunga ſervitù: ma 'l dolce premio,
Che tu deſii, non iſperar. Te 'l toglie
Non la mia crudeltade. Il mio deſtino
Con mio dolor te 'l vieta. Amami, e vivi.
Teodora te l'impone. L'obbedirmi
Del tuo coſtante amor farammi certa.
Ezi. *Se queſta de l'antico e ſfortunato*
Ardor mio l'infelice ultima prova
Eſſer debbe, vivrò, morendo, e amando.
Ma per pietade almen dimmi onde naſca
Queſta novella mia fiera ſventura.
Teod. *T' appagherò, ſe taci, e toſto parti.*
Ezi. *Così prometto, e giuro.*
Teod. *Oimè, che l'alma*
Tenta fuggirmi; e tra le labbra 'l duolo
Mi chiude le parole! Oimè, ch' il core

Sento ſcoppiarmi 'n ſen! Ma pur conviene,
Che ti compiaccia, e 'l mio dolor ſopporti:
Ezio, non ſon più mia. Partiti.

Ezi. *Addio.* parte ſoſpirando

Teod. *Oimè, che quel ſoſpiro, e quel ſembiante*
Di mortale pallor tutto dipinto,
Mi gela 'l ſangue entro le vene, e giugne
Qual acuta ſaetta a penetrarmi
Sin le viſcere eſtreme! Ahi Coſtantino
Dove mai mi conduci? Ahi dove, dove
Zelo d' onor mi tragge! E dovrò dunque
Mancar di fè per oneſtade; e quegli
Seguir con nuova fè, ch' al dolce e primo
Amor mi toglie? Ma che far mai puote
Imbelle Donna? E quai difeſe, quali
Poſſono opporſi ad un potente e fiero
Tiranno Imperador, ch' uſando forza
Rapir vorrà con mia vergogna ed onta
Ciò, che gradiſce in dono; e che donato
L' oneſtà mia difende? Ezio, ſe m' ama,
Soffrirà ſe mi perde; ſe perduta
Senza macchie mi ſerbo, e l' amo ancora
D' amor pudico e d' innocente fiamma.

SCENA QUARTA.

Priſco, e Niceforo.

Priſ. *UOpo è, Signor, ch' adopri unita ai prieghi*
L' autorità del ſangue. A Coſtantino
Tu ſe' in vece di Padre. A lui dimoſtra
Quai

Quai gaſtighi dal Cielo irati i Santi
Piomberangli ſul capo: a qual nauſragio
La ſacra nave di Simon eſponga.

Nicef. *Priſco, tu mal conſigli. A la natura*
L' Imperador concede poco. Il Padre
Chi vuol ſeguir ne l' empietà, non ode
Il Zio, ſe lo corregge. Io prima d' ora
Seppi da lui l' iniquo e rio penſiero
Di privar l' Are e i Templi de le ſacre
Figure, ch' adoriam. Colle preghiere,
Col minacciar de la divina ultrice
Mano i flagelli procurai, ch' intatto
Reſtaſſe 'l Culto, che Nicea prefiſſe:
Ma tutto invan; che l' oſtinata mente
La ſacrilega idea ferma ritenne.
Or vedi tu, che non rimane aperto
Adito alcuno a favellarne, ed io
Più non vo' ritentar guado, ch' indarno
Cercai di valicar. Dio, ch' è poſſente,
E negli Eletti ſuoi di maraviglie
Il mondo ſparge, ſoſterrà de l' Alme
Santificate da la Chieſa, in terra
La gloria e la ragion.

Priſ. *Non ſempre 'l Cielo*
Miracoli produce. A l' uom talora
Per fini, ignoti al noſtro foſco ingegno,
Abbandona l' impreſe. Ora, che tace
Il ſommo Nume dal ſuperno Olimpo,
A noi s' aſpetta 'l favellar. Se Dio
Non reſiſte al Monarca, gaſtigando

Visibilmente il fallo; a noi dà forza
Per fargli resistenza. Io dal mio lato
Costante m' opporrò quanto conceda
L' industria l' amicizia ed il potere.
E tu, Signor, cui ne le vene scorre
Sangue regal, ch' a fatti eccelsi è sprone,
La Fe difendi: e non soffrir, che compia
L' Inferno seduttor di Costantino
L' opra malvagia.

Nicef. *Iddio, che scopre, e vede*
Senza velo il mio cor, sa che la voglia
Per secondarti ho pronta. Ma che giova
Privo di possa il buon volere? Irene,
Che da l' ingrato Figlio ancora ottiene
Qualche segno d' amor, da me fia mossa:
Ed ella forse impetrerà, che resti
Sevra da scorno ogni sacrata Immago.

Prif. *Il Ciel, che ben lo priego, il zelo accresca*
D' Irene: ed ei, che le parole inspira
A chi per lui favella, ardire e forza
Doni agli accenti suoi. Tu vanne. Intanto
Ragionerò agli Amici, affinchè tutto
Il Popolo con me s' unisca allora,
Che nulla dal Figliuol la Madre impetri.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Irene, ed Asteria.

Ast. *Meglio non mi potea l' amica sorte*
Guidar per obbedirti. Ho risaputo
Più, che non richiedesti; e consigliato
Più, che non m' ordinasti. Ama Teodora
Non sol l' Imperador, come pensavi;
Ma Sposa la desia. Teodora, accesa
D' Egio, sdegnava unirsi a Costantino:
Posponendo al piacer del proprio core
La Corona e lo Scettro. Io tanto dissi,
Che la fortezza a l' animo le tolsi;
E la costrinsi ad acchettarsi al genio
Di Costantin; rendendola sicura,
Che tu non ti opporresti a le sue Nozze.

Ire. *Da saggia ti reggesti: e s' egli è vero,*
Ch' un buon principio ha la metà de l' opra;
Incomincio a sperar la mia vendetta;
E parmi già d' aver salito il Trono.

Ast. *Di gioja ho pieno 'l sen per la tua gioja.*
Ma non comprendo poi come s' ammendi
L' offesa tua; nè come al soglio arrivi
Per i nuovi Imenei di tuo Figliuolo.

Ire. *Ora l' intenderai. Da che nel core*

Mi prefiſſi 'l penſier di vendicarmi,
E di riornar queſte ſpogliate chiome
De la Corona, che rapimmi 'l Figlio;
Feci mia cura l' acquiſtar l' affetto
De' Senatori e de la Plebe tutta;
Come già ti narrai. Nè ſparſi 'nvano
Gli artificj e l' induſtria; che da' miei
Cenni ciaſcun dipende. Il ſol Prefetto
Ed il ſolo Pretor ſempre mi furo
Avverſi; per lealtade, ovver per tema
Di Coſtantino: e ſon queſti gli ſcogli
Di cui poc' anzi ti parlai. Volgendo
Quinci tra me com' eſpugnar la loro
Fedeltade, o 'l timor, m' entrò in ſoſpetto,
Che Coſtantin da la bellezza preſo
Di Teodora già foſſe; a cui molt' anni
Son, ch' Ezio ardendo ſi raggira intorno;
E ne la mente mi deſtò un fantaſma,
Che fe parermi tal amor un mezzo
Per irmene a quel fin, cui ſono inteſa.
Di queſto ſoſpettar volli accertarmi:
Perchè trovando il mio ſoſpetto vero,
Indurrei Coſtantino a farſi Spoſa
L' amata dal Prefetto; onde coſtui
Punto da geloſia, vinto da ſdegno
Di vederſi rapir la cara Donna,
Divenga al ſuo Signor fiero nemico
Sì, che ſpenta la fe, con cui lo ſerve,
Si giunga al mio Partito, e più non curi

Di

Di ſoſtener l' Imperador rivale.
Nè già difficil fia, che ſi rivolti
Contro di Coſtantin; poichè non avvi
Più forte paſſion, che l' uomo induca
Ad obbliar quanto ragion comanda,
Ch' un vero amor tradito. Ed ecco, Aſteria,
Donde mia ſpeme ſorge. Allorchè tolta
Sia Teodora al Prefetto; anco il Prefetto
E tolto a Coſtantin; ed uno ſcoglio
Solo a fuggir mi reſta.

Aſt. *A giuſta meta*
Dirizzaſti 'l penſier. Quando pur ſegua
L' Imeneo, che diſegni; Ezio già parmi
Veder gonfio di rabbia, e colmo d' ira
Farſi ribelle a Coſtantino; e ſeco
Le militari ſquadre.

SCENA SECONDA.

Niceforo, e dette.

Aſt. *IRene, in core*
Se per la Fede, e pe 'l tuo Figlio ſerbi
Pietade e zelo; e l' uno e l' altra impiega,
Che l' uopo lo richiede.

Ire. *E che poſs' io,*
Che preſta non m' adopri? E qual meſtiere
Ha di me Coſtantino? E qual la Fede
Ricerca opra di zelo?

Nicef. *Il non mai ſtanco*
Nemico de' mortali un nuovo ſeme
De l' antica Zizania iniquo getta
Ne' Cattolici campi; e Coſtantino
Agricoltor ſi rende. Egli contrario
Al Niceno Concilio; e non curando
I non ſoggetti Canoni a' Profani,
Con temeraria Legge i ſacri Riti
Alterar tenta, il convenevol Culto
Del Nazareno e de' più fidi a lui
Divietando a l' Immago.
Ire. *O qual novella,*
Niceforo, mi recchi? Ahi triſto Figlio!
Oh miei ſudori vanamente ſparſi?
Oh ſanti Padri, ch' in Nicea vi uniſte!
E qual traggon mercè le già ſofferte
Lunghe fatiche, e miſeri diſagi?
Oh ſanta Fede! Oh ſanta Fede! .....
Nicef. *Irene,*
T' accheta; ch' il malor ſenza rimedio
Non fia; ſe del Fattor tutta non manca
L' aita, e de' ſuoi Santi non traſcura
Il decoro e l' onor.
Ire. *Qual mai ci reſta*
Difeſa? Qual potraſſi argine opporre;
Ch' allenti 'l corſo al barbaro volere
Di Coſtantin, che qual torrente innonda?
Se inibir vuol, che ſien de' Battezzati
Obbietti di pietà le ſacre Effigie;

Ov' è

Ov' è l' ardire; ov' è la forza, dove
Rinvenir chi reſiſta a la ſua voglia?
Voglia d' Imperador, voglia oſtinata!
Nicef. *Due rifuggi v' abbiam. Priſco ed Irene.*
Ire. *Priſco?*
Nicef. *Priſco.*
Ire. *Il Pretore?*
Nicef. *Appunto.*
Ire. *E queſti*
Che diviſa d' oprar?
Nicef. *Di zelo armato*
S' è fitto in cor d' opporſi a Coſtantino;
Ed invocar del Popolo l' ajuto.
Ire. *Ed è coſtante in ciò?*
Nicef. *Qual fermo ſcoglio.*
Ire. *Ed avrà ſeco de la Plebe i voti?*
Nicef. *Non ſe ne dee temer.*
Ire. *Vergine Madre,*
Tu rincora le Genti; e tu avvalora
Il zelo del Pretore.
Nicef. *Ei però brama,*
Che s' appiani la via, perchè non torni
Del ſollevato Vulgo il troppo ardire
Di tuo Figliuolo in danno. Egli richiede
Che ad Auguſto ragioni; ed uſi ogni arte,
Perchè non turbi con Decreti 'ngiuſti
Quella Pace, che tu deſti a la Chieſa:
Se poi non gioveran, che non lo temo,
Gli accenti tuoi, porrà la forza in opra.

Ire.

Ire. *Non perderò un momento. Or ora, prima*
Che Coſtantino i Senatori appelli,
Sarò con lui. Prieghi, ragioni, e pianti,
Se fia meſtiere, impiegherò per trarlo
Nel diritto ſentier. Ci vedrem poi.
Nicef. *Daranno ſpirto a le tue labbra i Santi.* parte
Ire: *Cantiamo adeſſo, Aſteria mia, con liete*
Voci 'l trionfo. Ecco 'l ſecondo ſcoglio
Oltrepaſſato, e Coſtantin perduto,
Or veggio, che fortuna a me mi rivolge
La chioma, che mi tolſe; ed io la mano
Vi ſtenderò ſollecita ed attenta.
Ezio le Legioni, e Priſco il Vulgo
Regono a lor talento. Allorchè queſti
Muovanſi contro a mio Figliuolo, il Trono
Scender dovrà: nè dubbio alcun rimane,
Ch' eccitin l' arme, e la volubil Gente
A mio favore, a mio favor diſpoſti
Già da ſe ſteſſe. Ezio a furor condotto
Da Teodora, che perde, ed il Pretore
Per mantenere del Niceno i diritti.
Aſt. *Oh da qual nebbia mai va ricoperto*
L' animo de' Regnanti! Io mi credea,
Che doglioſa novella aveſſi udita:
Ed or comprendo, che più grata nuova
Giugner non ti potea. Ma come ſperi
Che Priſco tragga il Popolo a tumulto:
S' anzi, perhè non ſegua, Coſtantino
Prometteſti pregar, che non promulghi

Il ſacrilego Editto?
Ire. *Ed entra forſe*
Nel tuo penſier, ch' io la promeſſa oſſervi?
T' inganni, ſe lo credi. Perchè 'l mio
Segreto, che a te ſola io fo paleſe,
Cauta ad altrui naſcondo, a mio Cognato
Moſtrai la fronte di pietà dipinta;
Finſi meſta la voce, e le parole,
Com' ogni afflitto ſuol, formai dolenti,
E le voglie di lui ſeguir promiſi.
Ma i ſerpi naſceran ſenza veleno
Pria, che conſigli a Coſtantin, ch' illeſo
Il Culto ſerbi, ch' in Nicea riſorſe.
Ben me n' andrò a tentar, che ſenza indugio
Con ſacro nodo a ſe Teodora ſtringa.

SCENA TERZA.

Sabino, e Priſco.

Sab. *NOn mai penſato avrei, che Coſtantino*
Ad opra sì malvagia il cor piegaſſe!
Ch' un Giovane s' arrenda a la feroce
Paſſione d' Amor; non iſtupiſco.
Pochi reſiſter ſanno a quel, che piace.
Ma ch' un Imperador vinto rimanga
Da l' ingiuſto deſio di por la falce
Ne la meſſe di Criſto, al Vicedio
Solamente commeſſa; e non ravviſi

Qual danno a ſe procura; e non rifletta;
Che 'l variar credenza agevolmente
Trabocca i Re dal Trono: Amico, tutto
M' empie di meraviglia. Al certo Auguſto
O divenuto è cieco: o la ſua mente
Da ragion non è retta.

Priſ. *Io non ſo dirti*
S' abbia perduto o la ragione, o gli occhi.
Solamente ſo dir, ch' egli ha prefiſſo
Di far guerra a' Beati, e dagli Altari
Le figure cacciarne.

Sab. *Oh ſventurato,*
Miſero Coſtantin! Ma che favello?
Sventurato è l' Imperio, eſpoſto a' duri
Gaſtighi de la deſtra onnipoſſente
D' un irritato Dio. Miſeri noi;
Che dovremo patir, benchè innocenti,
Per i delitti altrui ciò, che patiro
Per un' egual cagion gli ſfortunati
Abitator di queſta Terra, ahi troppo
Frequentemente afflitta! A tutti è noto
Quant' amo Coſtantin. Ma giuro al Cielo,
Che ſe non cangia l' empio ſuo penſiero,
Muteraſſi 'l mio core; ed a l' iniquo
Sacrilego attentato anderò contro
Con tutto il mio poter.

Priſ. *Così oprar debbe*
Chi di Criſto è ſeguace. Io non m' aſcondo,
Sabino. Eguale al tuo ferve 'l mio zelo.

Ceſare

Ceſare ben lo ſa; cui non è molto
Acremente parlai. Ma più ſaprallo
Da l' oprar mio; ſe la profana deſtra
Ardirà di portar ſopra gli Altari
Per involarne i Santi.

Sab. *E me compagno,*
Qual mi trovi ne' detti, avrai ne l' opre.

Priſ. *Da l' alma tua, cui pura Fede adorna,*
Così attender convien. Seguimi: e quanto
Fra me ſtò rivolgendo intenderai.

SCENA QUARTA.

Irene, e Niceforo.

Ire. *Già de l' Imperador la pertinace*
Indole ben conoſci. Egli ha per uſo
Di non cangiar penſier. Giuſti od ingiuſti
Sieno i conſigli, ch' a ſe ſteſſo additta,
(Benchè tal volta 'l proprio error comprenda)
Si ruini l' Imperio; il Mondo cada,
Vuol, che compiuto il ſuo deſio rimanga:
Nè v' ha ragion, ch' a raffrenarlo vaglia.
Anzi vie più s' oſtina, e più tenace
De le mal concepute idee ſi rende,
Quando talun ſi ſtudia a miglior ſenſo
Di ricondurlo. A me così ſucceſſe.
Appena ti laſciai, ch' a Coſtantino
Riſoluta parlai. Ma oh Dio, che ſenza,
Senza frutto parlai! Nulla giovaro

Le

Le mie preghiere; e'l pianto mio fu vano:
Che'l perfido Figliuol tolta di mezzo
Vuol, ch'omai sia l'adorazion de' Santi.
Ma non è del Figliuol la rea natura,
Che a' voti miei resista. Iddio punisce
Le colpe mie: Queste privar gli accenti
Di forza a persuader: queste la gloria
Perder mi fan di conservar quel Culto,
Che con tante fatiche a le Sagrate
Immagini rendei: come Davidde;
Che per i falli suoi le sante mura
Non puote alzar del Tempio. Oh Ciel, me sola
Castiga, e non la tua diletta Chiesa
Col turbar quella calma, in cui riposa.

Nicef. *Non attristarti, o Irene. Ancor la Legge*
Promulgata non è. Sia Costantino
Fermo nel suo perverso empio disegno;
A Dio la man non tronca. Egli de' Giusti,
Cui servì d'ombra a' caldi rai del Sole,
E d'ardente splendor ne le più fredde
Orride notti, i neri oltraggi e l'onte
Non soffrirà. Del saggio Prisco'l petto
Armerà di fortezza, ond'ei resista
A l'ostinato Imperadore. Ed ecco
Ver noi Prisco si tragge.

Ire. *Io mi ritiro*
Affinchè teco in libertà ragioni.

SCE-

SCENA QUINTA.

Niceforo, e Prisco.

Nicef. *Prisco, la nostra speme a debol filo*
S'attenne.

Pris. *E qual novella? Irene forse*
Nulla puote col Figlio?

Nicef. *Al ver t'apponi.*

Pris. *Non disperiam perciò. Coll'arme stesse,*
Ch'impugnerà l'Imperador, la Guerra
Faremo a lui. Se le ragioni'n campo
Egli porrà; da noi ragioni e prieghi
Si metteranno in opra: E s'ei la forza;
La forza anche da noi. Mi fu seconda
La sorte; mentre'n breve tempo unii
Non picciol parte di Persone, chiare
Per Dignità e per Sangue, ed i Tribuni.
Al lor fido silenzio il mio disegno
Communicai. Tutti approvarlo, e tutti
Moveransi a' miei cenni. Io solo e primo
Con chiare note a Cesare contrario
Dimostrerommi: e sarò poi seguito
Dagl'intrepidi Amici. E tu, Signore,
La miglior parte avrai de l'opra nostra;
E'l maggior peso insieme.

Nicef. *Hai molt'oprato.*
Ma sgombriamo di quì: che le pareti
De' Palagi regali han cent'orecchie

Per

Per udir gli altrui detti; e cento lingue
Per dappoi riferirli; al ver giungendo
Cento e cento menzogne; a cui dà fede
Il timido ſoſpetto de' Regnanti,
Che ſpeſſo torna agl' Innocenti 'n danno.

SCENA SESTA.

Irene, ed Aſteria.

Ire. *VEdeſti come in ſe raccolti, e come*
E penſoſi e guardinghi a queſto loco
E Niceforo e Priſco uniti 'l piede
Volſer? Non credo errar: vanno agitando
Nel lor penſier com' impedir l' Editto,
Che ſi vuol pubblicar contro 'l Niceno
Da mio Figliuolo. Ho di già 'l foco acceſo
Queſti lo ridurran toſto in incendio.
Aſt. *Come l' alta prudenza, onde ti reggi,*
Non t' ingannò giammai, così nemmeno
Fallirà queſta volta. Ma, ſe lice
A me tua fida ſerva il farne inchieſta,
Qual favilla gitaſti; e qual n' attendi
Giovevol fiamma, ch' a tuo prò ſi ſparga?
Ire. *Non ti rammenta, ch' impegnai mia fede*
A mio Cognato d' adoprarmi 'n modo
Appo di Coſtantin, che la funeſta
A' Santi Idea ſi ſgombri, e ſi diſcacci
Da la pregiudicata e dura mente?
Aſt. *Me ne raccordo. e l' eſeguiſti poi?*

Ire.

Ire. *Sciocca tanto non ſon. Come 'ntendeſti*
Al Figlio non volea farne parola;
Benchè lo promettеſſi. Or al Cognato
Perſuaſi d' aver con tutta forza
Priegato Coſtantin: ma che le mie
Note qualunque umili ed efficaci
Diſperſer vanamente i venti e l' aura.
Ei lo credette; e ſe ben penſo, avrallo
Teſtè narrato a Priſco: e queſta ſpero
La vampa fia, cui porſi l' eſca; a cui
Tal fiamma ſeguirà, che al doppio mare,
Su cui ſiede Biſanzio, ad amorzarla
Mancheran l' onde e i flutti.
Aſt. *Il Ciel protegga*
Il tuo giuſto deſio.
Ire. *Vien Coſtantino.*
Tu t' allontana. Io vò moſtrarmi a lui
Penſoſa e poco lieta. Il fin ſaprai.

Aſteria ſi ritira dietro la Scena, ove ſtà aſcoltando il ragionamento di Coſtantino e d'Irene.

SCENA SETTIMA.

Coſtantino, ed Irene.

Coſt. *MAdre, e Signora, Iddio ti ſalvi.*
Ire. *Teco*
Sempre ſia la ſua Grazia.

Coſt. *Onde ti trovo*
Scolorata le guance, e'l ciglio grave?
Di nojoſi penſier turba moleſta
Forſe 'nvolotti 'l ſonno? O per le fibbre
Temerario malor ſcorrendo, toglie
Il vermiglio colore, il bel ſereno
E dal volto e dagli occhi?
Ire. *Alcun non ſento*
Dolor, che mi perturbi. Una mordace
Cura, per vero dirti, 'l cor mi pugne.
Coſt. *Che t' inquieta, o Madre? A tuo Figliuolo*
Deh nol tacer.
Ire. *Se m' udirai con pace;*
Nol celerò; benchè finor ſepolto
Nel profondo del ſen l' abbia tenuto.
Coſt. *Sempre gli accenti cuoi grati mi furo;*
E ſempre lo ſaran. Parlami; e ſpiega
Liberamente i ſenſi tuoi, ch' almeno
Se non ſarò d' aita, o di conſiglio;
A te medeſma recherai conforto:
Che favellando de l' interna pena
Sovente 'l ſuo dolor l' alma ſi ſgrava.
Ire. *L' acuta ſpina, che la notte e'l giorno*
Fitta mi ſtà nel cor, da te mi viene,
Amato Figlio. Sai che da natura
Noi ſiamo ſpinti a deſiar la vita:
E perchè ogni mortal, finito 'l corſo
De' fuggitivi e brievi giorni, a lui
Dal ſommo Dio preſcritti, al ſuo fin giugne;

Brama

Brama la cara Prole, onde gli ſembra
Di rinovar ſeſteſſo: e non contento
Di rimirar l' immago ſua ne' Figli,
Soſpira di veder, ch' ella ſen paſſi
Da' Fgliuoli a' Nipoti; 'n lor ſtimando
Ei ſteſſo, ad onta de la Morte, ancora
Spirar la dolce aura vitale. Io pure,
Figlio, da tal deſio ſon moſſa, e punta:
Nè pace avrà 'l mio ſpirto in fino a tanto
Che teco non riveggia una gentile
E cara Donna in ſanto laccio unita;
Da cui mi ſcorga vezzeggiar d' intorno
I tenerelli Parti e le leggiadre
Fanciulle, onde tu ſteſſo ed io reſtiamo
Vivi ne le lor vite. Or ſe t' aggrada,
Che meni lieta il brieve tempo, in cui
Benigno il Ciel concederà, che teco
Miri del Sol la bella luce; e'l duolo
Non m' apporti la notte innanzi ſera;
Ceſare, te ne priego; e pe'l materno
Teneriſſimo amor, ch' a me ti lega,
Te ne ſcongiuro, omai ti cerca, e ſciegli
Donna, che del tuo ſoglio, e del tuo letto
Sia degna: a lei ti ſpoſa; e me conſola.
E ſe t' arrendi a queſte di tua Madre
Calde preghiere, o dolce mio Figliuolo,
Tronca gl' indugj; affinchè gli occhi miei
Non ſieno chiuſi ad un eterno ſonno
Quando del ſeme tuo naſcano i frutti;

Già vedi come de l' età ſon giunta
Al mezzo Autunno, e s' avvicina 'l Verno.

Coſt. *Non faticarti più. Già meco ſteſſo*
Diſpoſto avea, che ſempre 'l nuzial letto
Voto non rimaneſſe: Ed or, che ſento
Come tu lo deſii, più me n' invoglio;
E vincerò per te ciò, che finora
Me ne rattenne.

Ire. *Onde provien l' indugio?*

Coſt. *Da la Donna, ch' ho ſcelto.*

Ire. *E forſe ſchiva*
De le tue Nozze?

Coſt. *Nol ſo dir, ch' a lei*
Non fei del tutto il mio voler paleſe.

Ire. *Che dunque ti ritarda?*

Coſt. *Il ſol ſoſpetto,*
Che la Donzella, a cui l' animo ho volto,
Non mi ſia di vergogna.

Ire. *Indegna è forſe*
D' eſſer a te congiunta?

Coſt. *Per virtude*
Non già, nè per beltade. Il non illuſtre
Sangue, che gli altri ſuoi pregi naſconde,
Mi tiene irreſoluto.

Ire. *E' un van ſoſpetto.*
Che val la nobiltà, ſe non s' adorna
Col manto di virtù? Ben la virtude
Per ſe ſteſſa riſplende anche tra l' ombre
Degli oſcuri natali. Io ti conſiglio

Abban-

Abbandonar gl' inutili riguardi.
Quando t' alletta il volto; e più le belle
Doti de l' alma, ch' ogni ſaggio eſtima,
Celebra pur le deſiate Nozze.
S' ami colei, ch' al talamo deſtini;
Ogni diſuguaglianza Amore adegua:
E ſe paventi 'l mormorar del Vulgo;
Tu ſe' legge a te ſteſſo. A te conviene
Appagar la tua voglia, e non l' altrui.

Coſt. *Madre, camminerò dietro quel lume,*
Che tu mi poni 'nanzi. Ogni conſiglio,
Che da te ricevei, ſempre gli effetti
Mi dimoſtraro utile e oneſto inſieme.
E perchè queſto, ch' or mi dai, ſuppongo
Non diverſo dagli altri; ad eſeguirlo
Toſto men vado. parte.

SCENA OTTAVA.

Aſteria, e detta.

Ire. *ASteria? Udiſti?*

Aſt. *Udij.*

Ire. *Come da ſe la Fiera entrò nel laccio!*
Adeſſo il colpo è fatto. Or mi luſingo
Che mi ritorni tra le mani 'l freno
De l' Imperio di Roma.

Aſt. *E ſe Teodora*

Non è la Sposa, che tuo Figlio elegge?
Ire. *Chi ne può dubbitar!*
Ast. *Che nol chiedesti?*
Ire. *Per non render sospetto il mio consiglio:*
E perchè a me non abbia Costantino
Ad imputar, se fia ch' Ezio rivolga
Contro di lui le Schiere.

SCENA NONA.

Niceforo, e dette.

Nicef. *Irene, or ora*
Incontrai Costantin tutto raccolto
In se stesso, e pensoso: e te ritrovo
Colle labbra ridenti, e colorito
Il volto, afflitto pria, da chiari 'ndizj
D' interna gioja. Hai forse dolce e molle
Renduto l' aspro ferreo cor del Figlio?
Cacciò fors' egli del suo sen l' iniqua
Voglia contraria a l' ortodossa Fede?
Non me 'l tacer, Cognata; e mi consola:
Ch' amo ancor io di Costantin l' onore,
La Pace de la Chiesa e de l' Imperio.
Ire. *Cosa non v' ha, ch' a te render palese*
Non m' astringa 'l mio amor. Di nuovo al Figlio
Porsi le mie preghiere. A lui di nuovo
Rappresentai del perfido attentato

Gli

Gli effetti pernizioſi; il fiero Sciſma,
Che ne la Chieſa adduce; il turbamento,
Che cagiona a l' Imperio; il diſonore,
Che procura a ſeſteſſo: e proteſtai,
Che per la Fede io ſteſſa d' eſſer Madre
Mi ſcorderei. Partì confuſo: e prima
Quaſi mi fe ſperar di ravvederſi;
Onde la fronte ſerenai.
Nicef. *Dio porga*
Tal lume a lui, che non iſperi 'nvano.
Ire. *Ma tu parlaſti a Priſco?*
Nicef. *Gli narrai*
Che fur vani i tuoi detti.
Ire. *Ed egli?*
Nicef. *Ed egli*
Perſiſte nel coraggio.
Ire. *A lui ritorna.*
De' ſenſi miei rendilo a parte; ed arma
Di coſtanza il ſuo zelo ad ogni evento,
Perchè ſoſtenga il lor decoro a' Santi.
Nicef. *Anderò ad eccitar la ſacra fiamma,*
Che già tutto l' incende. parte.
Ire. *A l' improvviſo*
Sì mi colſe coſtui, che non potei
Ricompormi la fronte, e l' allegrezza
Tutta celarmi 'n cor. Tanto giovommi
L' arte però, che gli naſcoſi 'l vero.
Aſt. *Con iſtupor notai la tua prontezza.*
Certo ch' ogni altra ſi ſaria confuſa:

Ed io, che vecchia ſono, e vecchia in Corte,
Toſto ſmarrito ogni ripiego avrei.

Ire. *Ritiriamci a le ſtanze; ed attendiamo*
Colà, che teſſa altri la Tela, a cui
Vò miniſtrando accortamente 'l filo.

Il fine dell' Atto Terzo.

'ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Coſtantino, e Sabino.

Coſt. *RIſolverſi conviene.* (Tra ſe) *A me Teodora*
Fa, Sabino, che venga. Ordina poi
Che s' uniſca 'l Senato.

Sab. *E l' uno e l' altro*
Cenno auguſto eſeguiſco. parte

Coſt. *Ancora in calma*
Non è poſto il mio core. Ardo, ed aghiaccio
Voglio: non voglio; e non voler vorrei
Ciò, che voglio volere. Amor mi ſprona
Ad iſpoſar Teodora. Onor m' affrena.
Or vince Amore: ora l' Onor trionfa.
L' alma mia ſtà nel mezzo. Ode la voce
D' ambo; ed approva or l' una, or l' altra; e nul-
Di riſolver s' attenta. Di mia Madre (la
Mi ſoſpinge 'l conſiglio.

Sab. *Auguſto, viene*
Colei, ch' attendi.

Coſt. *Venga: e tu t' arretra.* Sabino ſi ritira
Ah la veggio! la veggio! A me s' accoſta
La mia Teodora. Ah ch' a quel volto cede
Ogni riguardo! Al balenar di quelle
Vaghe luci, ch' adoro, ogni virtude

A lo

A lo ſpirto mi manca; e più non ſento
Che le voci d' Amor.

SCENA SECONDA.

Teodora, e detto, poi Sabino.

Teod. *ECcomi, Auguſto,*
Ad obbedirti preſta.
Coſt. *Ah così preſta*
Aveſſi porto al penar mio riſtoro
Col gradire 'l mio amor!
Teod. *Se per tentarmi*
Quì mi traeſti, io mi diparto; e fugo
Velocemente da colui ch' inſidie
Tende a l' oneſtà mia; come ſi fugge
Dal torrente, ch' inonda, o da la fiamma,
Che rapida ſerpeggia intorno ai tetti.
Coſt. *Ferma, Teodora, 'l piè; che non t'offende*
L' onda del pianto mio; nè l' amoroſo
Foco di queſto ſeno.
Teod. *Un impudico*
Amor, benchè i natali abbia ſul Trono,
De l' ignominia è Padre.
Coſt. *Amor, che tende*
Al nodo marital, non è impudico.
Teod. *Tu me 'l diceſti ancor: ma non ti credo.*
Coſt. *Così fai del tuo fallo un mio delitto.*
Dunque perch' appo te gli accenti miei
Non trovan fede, al candido amor mio

Darai

Dirai nome di nero? Ma tronchiamo
Le inutili parole. Odi Teodora,
Che t' apro del mio core i più profondi
Receſſi; e ben Dio ſa ch' ora non mento:
E tu medeſma, che non mai credeſti
A le parole mie, creder dovrai
A l' opre, che del cor ſon teſtimonj.
Quando naſcoſto Amor negli occhi tuoi
Lanciommi al ſen l' urea mortal ſaetta,
Cle l' alma mi piagò; ne l' alma ſorſe
Un impuro deſio (confeſſo il vero)
Che ſol per meta avea la tua bellezza;
A cui, tu come ſaggia, il forte ſcudo
Contro poneſti ognor di tua virtude.
Virtù, che luminoſa sfavillando,
Mi penetrò lo ſpirto, e diſolvendo
La foſca nebbia, che d' intorno 'l ſenſo
A la cieca ragion diſteſſo avea,
Cangiò l' impura fiamma in caſto ardore.
Allor la mente, ch' avea chiuſi i lumi,
Aperſe gli occhi; e non fermando i guardi
Nel bel terreno velo, che ricopre
La divin' alma tua, contemplò fiſa
La bellezza di quella, e n' arſe in modo,
Che quaſi non curando la beltade,
Che nel tuo viſo fa pompoſa moſtra
Tutta in quella s' immerſe; e mi conduſſe
A deſiar, che ſien congiunte inſieme
Le noſtre deſtre, onde s' uniſcan l' alme.
Queſta ſincera brama, e non indegna

(A mio

(A mio parer) che tu l' approvi, ancora
Ti fei paleſe inutilmente: adeſſo
Te la ſpiego di novo; e l' accompagno
A le preghiere mie, perchè l' accetti.

Teod. *Queſta, qual ella ſia, beltà, ch' in volto*
Mi trovan gli occhi tuoi, ſo che ti piacque:
Se pur diceſti vero. Che t' aggradi
L' oneſtà mia: lo crederò: ch' uom ſaggio
Come tu ſe', più dee di Donna bella
Amar pudica Donna. Ma un' Auguſto,
Genero deſtinato al Magno Carlo,
Che s' abbaſſi a mirar come ſua Spoſa
Una Donna volgar, ch' è pur ſua ſerva;
Ceſare, mi perdona, io non lo credo.
E ſe 'l credeſſi ancor, non oſerei
Piegarmi al tuo voler, che da un affetto
Cieco guidato, ad oſcurar t' induce
La gloria tua; d' onde ſcoperto poi
L' inganno tuo, de l' error tuo pentito
Mi renderai del tuo diſdegno obbietto.....

Coſt. *Ch' io mi penta, Teodora; ch' io mi penta?*
Non lo penſar. Prima le Stelle al Sole
Daranno il lume, ch' io mi dolga mai
D' averti per Compagna al letto e al Trono.
Al tuo modeſto ragionare, al tuo
Umile ſentimento, ch' ad amarti
Mi moveria, ſe non t' amaſſi, rendo
La lode, che ſi merta. Ma di tempo
Son fuori e l' uno e l' altro. Io ti preſcelgo
Per mia Conſorte; e non mi forz' alcuno

Sì,

Sì, ch' a pentir me n' abbia. Al mio decoro
Tu non apporti macchia, ancorchè reggia
Non ſortiſti la culla: che t' innalza
Sopra d' ogni altra Donna illuſtre e grande
La ſomma tua rara virtude illuſtre.
Però s' altro non v' ha, che ti rattenga
A porgermi la deſtra, omai la ſtendi.

Teod. *Signor.....*
Coſt. *Parla.*
Teod. *Signor.....*
Coſt. *Che ti confonde?*
Teod. *L' eſſer tuo, l' eſſer mio, l' ira d' Irene,*
Il mormurar del Vulgo, e de l' Armena
Il ripudio.....
Coſt. *Non più; già tutto intendo.*
Nulla debbi temere. Amnor n' eguaglia:
Acconſente mia Madre. Io reggo 'l Vulgo.
Di Teodora, e Maria, ſe ben vi penſi
Molte è diverſo, ed anzi oppoſto il caſo:
Spoſandomi a l' Armena io ſol compiacqui
Al genio di mia Madre; e non al mio.
Coll' iſpoſar Teodora io ſoddisfaccio
Al mio genio, al mio affetto, ed al mio core.
Ma ponghiam fine. Ceſare ti chiama
Al letto marital. Sprezzar lo vuoi?
Ceſare t' aſſicura: e temerai?
Ceſare ti promette eterna fede:
Innanzi a Dio lo giura; ed a l' Altare
Ne farà ſacramento, e dubbioſa
Ancor ti moſtrerai? Deh mia Teodora,

Non

Non mi tener ſoſpeſo. Ecco la deſtra.
Preſtami 'l tuo conſenſo; e ſe' mia Sposa.

Teod. *Signor, ſi faccia il tuo volere. Il mio*
Soſpetto vinco; e 'l mio timor diſcaccio.
Per mio Sposo t' accetto. Ecco la mano.

Coſt. *Queſt' è 'l momento, in cui m'è grata e dolce*
L' aura vital. Conſorte amata, al ſeno
Ti ſtringo: a te m' uniſco; e mai non fia,
Che da te mi divida. Il Ciel ne lega:
Neſſuno ci ſciorrà. Le noſtre Nozze
Benigno Iddio riguardi, e ſempre lieto
Faccia 'l noſtr' Imeneo.

Sab. *Ceſare, accolto*
Quì fuor tutt' è 'l Senato. Agevol coſa
Fu l' aſſembiarlo, poichè tutti 'n Corte
Erano i Senatori.

Coſt. *Entrin.* (a Sabino) *Mia Sposa*
Addio.

Teod. *Sposo e Signore, e te m' inchino.*

SCENA TERZA.

Coſtantino ſul Trono, Ezio, Priſco, e Senatori.

Coſt. *Padri ſedete. Ancorchè ſolamente*
Debba trattar con Voi di ciò riguarda
Agli affari di Stato; io tanto v' amo
Ch' anco di quel, ch' a me ſolo pertiene
Ragionarvi deſio. Voi già ſapete,
Che per giuſte ragioni io mi diſciolſi

Da

Da la primiera Moglie; e che più volte
M' eccitaſte a legarmi a la ſeconda;
Perchè di me rimanga un ſucceſſore
A l' Imperio di Roma. I voſtri detti
Ebbero forza in me sì, che riſolſi
Di non laſciar più lungamente il letto
Vedovo e ſcompagnato: e perchè ſempre
Una Donna regal cagiona ai Regni
Ora diviſioni, or guerre attroci;
O per le Leghe, a cui nodo di ſangue
Sovente aſtringe; o per ragion di Dote,
O di Succeſſioni; o per mill' altre
Cagion, ch' il tempo e la vicenda apporta:
Per evitar coteſti danni ho ſcelta
Donna fra noi nodrita, che da faſce
Regali non fu cinta; ma che 'l merto
Ben degna la può far d' eſſer Regina.
Teodora è queſta.....

Ezi. *La Teodora un tempo*
Ancella di Maria, che ripudiaſti?

Coſt. *Quella Teodora.*

Ezi. *E vorrai tu, Signore,*
Che veneriam ſul Trono una tua Serva?
Che dopo gli anni tuoi rega l' Imperio
Un Succeſſor, che l' indole plebea
Porterà da la Madre?

Coſt. *Opaca oſcura*
Per ſe ſteſſa e la Luna; e non iſplende
Che coi raggi del Sole: e pur qual Aſtro
E s' ammira, e ſi pregia. E' vil Teodora:

Ma

Ma fatta Sposa d' un Augusto, al lume
Splenderà del Marito; e qual Augusta
Meriterà gli ossequj. A' Figli poi
Io formerò la mente, e non Teodora:
Benchè Teodora a par di me lo possa,
Ch' ha reggio spirto, e di prudenza abbonda.

Ezi. *Ma non resta perciò, che non s' oscuri*
D' Augusto lo splendor: come talora
Per cagion de la Luna in parte 'l Disco
Solare perde i raggi, e par men bello.

Cost. *Così credon gl' Idioti, e non i Saggi,*
Che distinguono 'l ver da l' apparenza.
Ma quì non venni a disputar. Mi basta
La Pace e l' Union del sacro Imperio
Colle mie Nozze assicurar.

Ezi. *Sì quando*
Non si dovesse a l' utile l' onesto
Da' Saggi preferir.

Cost. *Dunque non fia*
Onesto conservar liberi 'ntatti
I Regni ed i Vassalli?

Ezi. *Non con mezzi*
Che deturpano i Re: come avverrebbe
A te, Signor, coll' isposar Teodora.
Nè mi si presti fede. I quì raccolti
Di Laticlavio e di prudenza adorni
Padri conscritti formino giudizio,
Se vero parlo, o se mi prende inganno.

I Senatori, che sono dalla parte di Prisco si alzano da sedere per passare alla parte di Ezio: ma s'arrestano per il comando di Cesare.

Cost.

Cost. *Non vi partite da le vostre Sedie,*
Per gir d' Ezio a la parte: che i suffragj
Quì non sono richiesti. Io v' ho chiamati,
Non per deliberar co' vostri voti
De la mia volontà, ma solamente
Per farvi noto il mio voler; di cui
Una parte v' ho espressa. Or dirò l' altra.
Non v' ha peste peggior, che strugga i Regni,
D' una Guerra civile: e più allor quando
Arma la man de' Cittadini 'l zelo
Di Fè per novità, che s' introduca
Di Dottrina, o di Culto, a cui non tutte
Si acchetino le menti. Un tal periglio
A l' Imperio sovrasta. Ancorchè volto
Qualch' anno sia, da che mia Madre in onta
Del mio buon Genitor, di nuovo porse
Ad adorar le Immagini de' Santi,
La Gente tutta a prestar loro il novo
Ossequio non s' adatta; anzi sovente
Odonsi crude risse; e ne le Case
Ciò, che venera l' un l' altro dispregia:
Dond' è giusto temer, che la favilla
Di private discordie un fiero incendio
Ci produca di guerre, e di ruvine.
Ed è ben giusto ancor pria, che s' avanzi,
Presto ammorzar la poco accesa fiamma:
Perciò ne l' Albo tuo, Prisco, farai
Scriver, che Costantin toglie, e divieta
De l' Immagini 'l Culto.

Pris. *A te non lice*

(*Mi perdona, Signor*) *poner la falce*
Ne le ſacrate Meſſi: ed a me pure
Non appartiene eſporre un tal Editto;
Che ſolamente de l'Urbane coſe
La cura m'è commeſſa. A' Sacerdoti,
E non a' Laici è riſerbato il dritto
Di regolar ciò, ch' a la Fè conviene.

Coſt. *Ma s'ordinan Coſtor ciò, che ſoverte*
La pace degli Stati; a chi li regge
Lecito non ſarà curar, che reſti
La loro ordinazion priva d'effetto?

Priſ. *Se fia di danno, o pur giovi a l'Imperio*
I Canoni abolir del Sacroſanto
Concilio di Nicea: ſe tu lo poſſa,
O non lo poſſa, come parmi, e credo,
Lo decida 'l Senato; e paſſi a quella
Parte, dov'è ragion.

Li Senatori della parte d'Ezio moſtran girſene verſo Priſco: ma reſtano alla voce di Coſtantino.

Coſt. *Fermate. Ho detto,*
Che non chiedo conſiglio. Il mio volere
V'ho reſo noto: e queſt'ancora, ad onta
De la voſtra Congiura, e norma e legge
Sarà di me, di Voi, del Popol tutto.
Di te Priſco a diſpetto, ed a diſpetto
D'Ezio vedrà Biſanzio oggi diſtrutte
Le Immagini, e Teo ora a me Conſorte.

Coſtantino ſcende ſdegnato dal Trono, e parte ſeguito da' Senatori.

Ezi.

Ezi. *Che goderai per poco.*
ſotto voce verſo Priſco.

Priſ. *E men l'Imperio.*
baſſamente verſo Ezio.

SCENA QUARTA.

Priſco, ed Ezio.

Ezi. *UDiſti, Amico; udiſti? A qual peggiore*
Sorte potiam condurci! Coſtantino
Più non è Imperador: più i Senatori
Non formano il Senato! Egli Tiranno
Regna ſopra di Noi; Noi fatti ſchiavi
Siamo del ſuo voler: del ſuo volere
Sacrilego malvaggio e ſcellerato!

Priſ. *Ah vedi tu Prefetto, in qual iniquo*
Tempo caddemmo! Vedi tu fra quali
Coſtumi ſiamo involti! Il guardo in Corte
Se l'Uomo gira, ove ſedea Giuſtizia
Mira la ſua Contraria; e ſeco il Torto
Per darlo a chi non dona. Il luſſo, il faſto,
La vana ambizione occupa il loco
Del modeſto contegno. A la ſincera
Dolce Amicizia, a l'Oneſtade al vero
Sentimento d'onor è già ſucceſſa
L'adulazion, la ſfrenatezza, il falſo
Impegno d'Amor proprio, e'l vil guadagno.
Per tutto poi ſcorre impunito il Vizio;
E langue la Virtù ſenza mercede.

Ezi. *Aggiungi, Priſco, aggiungi le rapine*
Fatte ne le Provincie; ogni Vaſſallo
Barbaramente oppreſſo; le Matrone
Con violenza pollute; i gigli colti
De l'oneſte Donzelle; i Senatori
Villipeſi oltraggiati; e fino i Santi
Ne l' Immagini lor sfregiati e offeſi.
Priſ. *Molto aggiungeſti, Amico: e pure il male*
Tutto non iſcopriſti! Uno ne taci;
Ed è'l maggior: che'l noſtro male acerbo
Non ammette rimedio.
Ezi. *Eh Priſco, Priſco,*
Il ſuo rimedio è in pronto. Altro non reſta,
Che volerlo applicar.
Priſ. *Non ſo vederlo.*
Ezi. *Uſa del tuo coraggio e del tuo zelo,*
E troverai la Panacea, che ſola
Sanar può i noſtri mali. Un' Agna infetta,
Che ſi tolga a l'Ovil, tutto lo ſalva.
Priſ. *Se non parli più chiaro, io non t' intendo.*
Ezi. *Benchè la tua Virtù ſola, e l' antica*
Noſtr' amicizia aſſicurar mi debba;
Se m' impegni la tua ſincera fede
Sempre di cuſtodir nel tuo ſegreto
Quant' udirai; ſvelatamente il mio
Penſier ti farò noto in brievi accenti;
Come richiede'l mal ſicuro loco,
Dove noi s' attroviam.
Priſ. *Fido prometto*
Il mio ſilenzio; e di mia fede in ſegno
Ecco

Ecco la deſtra. Or parla.
Ezi. *Attendi alquanto*
Fin, ch' oſſervi s' alcun s' aggira 'ntorno,
Ch' udir ci poſſa. (a) *Neſſun veggio. Or odi.*
I gravi danni, e ſcandaloſi eccesſi,
Le colpe non punite, e tutti i mali,
Ch' a te ſon noti, e fan temer vicina
La deſolazion di queſt' Imperio,
Come fiume da fonte, il lor principio
Tranno da Coſtantin.
Priſ. *Pur troppo è vero!*
Ezi. *Or ſe con riſoluta e neceſſaria*
Opra di zelo il ſcellerato, indegno
Di coronar la fronte; e che profana
Il ſacro Alloro, onde va cinto 'l crine,
Se da vivi ſi tolga; ed un Uom giuſto
S' alzi da Noi ſul Trono, la crudele
Tempeſta, ch' a perir tutti ci mena,
Toſto ſi volge 'n calma: eſſendo vero,
Che quando ceſſa il fiero vento avverſo
Dormono l' onde e l' agitato flutto.
Perciò.....
Priſ. *Non dir di più. Comprendo anch' io,*
Che da l' Imperador tutto deriva
Il mal, che ne circonda, e che minaccia
La rovina a l' Imperio. Accordo, e veggio
Ch' eſtinto lui manca la tema e'l danno.
Ma non conſento già, ch' i noſtri acciari

(a) Va ſpiando per la Scena.

Si tingan del ſuo ſangue; e non m' agrada,
Che ſian d' eſempio a' Greci le romane
Deteſtabili colpe, ricoperte
Di zelo glorioſo, e nate ſolo
Da l' odio, o dal deſio de la vendetta.
Oltra di che, noi che da lui ſiam ſcelti
A' primi Gradi, e del ſuo amor coſtante
Sempre abbiam vive prove, indegna nota
Acquiſteremo al noſtro nome e giuſta
Di creduli e d' ingrati. Amico, baſta
Privarlo de l' Imperio; e da Biſanzio
Lungi eſigliarlo in ſolitaria Terra,
Ov' in miſera vita i giorni ſuoi
Finiſca da ſe ſteſſo.

Ezi. *Io non vò dirti,*
Che non è crudeltà per la Giuſtizia
Svenare un crudo fier Tiranno: e taccio,
Che ſi ponno obbliare i beneficj
Per liberar la Patria: Ma vorrei
T' entraſſe nel penſier, come vivendo
Il Monarca depoſto, ha mille modi
Per riſalir ſul Trono. Ei col perduto
Scettro non perde tutti i primi Amici.
Del novello Regnante i Malcontenti
Pon congiurar con quelli. Ei colla fuga
A' Re confederati, o con preghiere
Impetrar può, che ſua ragion difeſa
Venga da l' arme loro, ed apportarne
O con quelli, o con queſte la crudele

Strage, che ſegue ognor l' eſterna guerra,
E vie più la inteſtina: e quindi eſtimo
Sia neceſſario a la quiete noſtra
Sagrificar di Coſtantin la vita.

Priſ. *Queſt' è un vano timor. Da quali Amici*
Temer ſi dee, ſe non ne conta alcuno?
Il Popolo mi ſegue: a te fedeli
Son le Milizie: i Senatori, uniti
A' Nobili, ha contrarj. Allorchè al Soglio
Si porti Uom giuſto e ſaggio, egli d' ognuno
S' acquiſterà l' amor. Che Coſtantino
Prenda la fuga; o con vergati fogli
Supplice chieda aita; a che penſarlo?
I vigili Cuſtodi, onde attorniato
Viverà ſempre, adito alcuno aperto
Non laſcerangli; e le ſegnate Carte
Intercette ſaran: quindi qual danno
Paventar con ragion ſi può da lui?
Ma conchiudiam. Se mi vuoi teco a parte
De la ſua depreſſione? Io ſarò teco.
Se poi lo brami eſtinto? in van mi ſperi
Compagno a l' opra: opra di Priſco indegna;
E di te pur, ſe dritto guardi.

Ezi. *Priſco,*
Nemico già non ſon di Coſtantino
Sì, ch' anneli al ſuo ſangue. Io ſol deſio,
Che dal giogo peſante, onde va oppreſſo
Queſto cadente Imperio, omai ſi ſgravi,
E ne ſottragga 'l collo. A te raſſembra,

Che vaglia a conſeguir fine sì giuſto
Relegar Coſtantin privo di Regno?
Così ſi faccia. Al tuo voler m' accheto.
Or penſa chi 'n ſuo loco al Trono Auguſto
Innalzar ci convenga.

Priſ. *Il giuramento,*
Che già femmo a Leon, ci aſtringe, e lega
A non vi por chi a lui non ſia congiunto
Per natìo Sangue.

Ezi. *Adunque un de' Fratelli*
De lo ſteſſo Leone?

Priſ. *Appunto.*

Ezi. *E quale*
De' tre per noi fia ſcelto?

Priſ. *Egli è Niceta*
Avido di teſoro. Impetuoſo
Criſtoforo ſi vede. Umil, ſincero;
Pietoſo, non avaro ſi dimoſtra
Niceforo e prudente. Uomo migliore
Non ritrovo di lui.

Ezi. *Queſti ſi elegga:*
E queſti per la via, che più ſicura
Giudicheranno i fidi noſtri Amici,
Salga improvviſo al Trono. Andiam.

Priſ. *Ti ferma:*
Ch' agevole non è, come ti ſembra,
Toglier a l' uno la corona, e a l' altro
Porla ſul capo. Dimmi: infra coloro,
Che penſi aver Compagni al gran diſſegno,

Anno-

Annoveri Sabino?

Ezi. *Del Pretorio*
Il Prefetto?

Priſ. *Sì lui.*

Ezi. *Non ſai, ch' a' cenni*
Di Ceſare ſi muove? A lui non penſo.

Priſ. *E pur convien penſarvi. Ei più d' ogni altro*
E' neceſſario a condur l' opra a fine
Senza perigli. Sol da lui dipende
Tacitamente aſſicurare Auguſto
In man de' Congiurati. Ei ſolo puote
Niceforo condur ſu quel ſentiero.
Che di porlo cerchiamo; e far che ſgombri
Da la ſua rimembranza il lungo eſiglio,
Che in Cherſona menò; per cui diſdegna
Viver in Corte; e ſaggiamente abborre
Le terrene delizie, e le regali
Perigliose grandezze; onde pavento,
Ch' offerito da Noi fugga, e rifiuti
Il non curato Imperio.

Ezi. *Ed a Sabino*
Fidereſti l' arcano?

Priſ. *E ſeza tema.*

Ezi. *Ragioni molto franco! E non paventi*
Che la Congiura a Ceſare diſcopra?

Priſ. *Nò.*

Ezi. *Perchè mai?*

Priſ. *Perchè quantunque ſembri*
A Coſtantin fedele, ei non è tale.

Sola

Sola Irene lo regge; e ſai ch' Irene
Non ama Coſtantin, benchè lo finga.
Ma quì più non ſi parli. Andiam. Per via
Sarai di tutto a parte; e da te ſteſſo
Comprenderai, che ſe la man non giugne
A le noſtre Sabino, opriamo indarno.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Irene, ed Aſteria.

Ire. *GUardami 'n volto, e del mio cor, ch'eſulta,*
Il giubilo vedrai. Tutto è ſecondo
A le mie brame. Il Patriarca ha ſtretto
Fra Ceſare e Teodora il nodo eterno,
Dond' Ezio freme: e quel, che come ſpero
Trarrà mio Figlio al precipizio; ad onta
Di Priſco e del Senato a ſuon di tromba
Pubblico feo lo ſcellerato Editto
Che vietando le Immagini, e i Decretti
Del Niceno oſſervar, la Gente tutta
Ha riempita di terrore e ſdegno
Sì, che qualche rivolta io già m' aſpetto
Dal furioſo ed implacabil Vulgo.
Aſt. *Impoſſibile egli è che non accada*
Ciò, che prudenza a preveder t' inſegna.
Ire. *Niceforo ſe 'n vien molto crucciato!*
Coſtui vorrà, ch' a mio Figliuol ragioni,
Perchè ritratti la malvagia Legge,
Che teſtè fe bandir.
Aſt. *Gli parlerai?*
Ire. *Come fei per l' innanzi.*

SCENA SECONDA.

Niceforo, e dette.

Nicef. *OH Irene, Irene,*
Che più attender si può da Costantino
Di vergognoso e d'empio? Egli si beve
L'iniquità, come l'infermo l'acqua;
E da un abisso entro d'un altro ei piomba.
Non contento d'aver colla sfrenata
Lascivia sua di disonor ricolme
Le case altrui, nel proprio albergo, e sino
Dentro del proprio letto accoglie, e mena
La vergogna e l'oltraggio, una plebea
Donna facendo al talamo ed al trono
E compagna e Consorte.

Ire. *Oh Dio, Cognato,*
Non mi traffigger l'alma, il duolo acerbo,
Che mi trappassa'l cor, rinovellando
Col narrarmi del Figlio i nuovi eccessi.
Di già note mi son le indegne Nozze,
E'l sacrilego Editto.

Nicef. *Altro non sai?*

Ire. *Nulla più.*

Nicef. *Molto sai, perchè nascoso*
Non t'è lo sfregio, che tuo Figlio apporta
Con Imeneo sì vile al nostro chiaro
Illustre sangue; e la sì grave offesa;

Che

Che reca al nostro Dio ne' Santi suoi.
Ma poco sai rispetto a lui, che corre
Velocemente al precipizio incontro.

Ire. *E come? oh Dio! che v'ha di più? Cognato,*
Non me'l tacer.

Nicef. *Tutto s'è volto contro*
Il Popolo e'l Senato. Eccita il primo
Lo sbandimento d'ogni sacra Immago,
Ch'egli divoto adora: ed il secondo
E' mosso da l'ingiurie e dagli oltraggi,
Co' quali tuo Figliuol sta mane uscendo
Del Congresso trafisse i delicati
Spirti de' Senatori: e quindi temo
Qualche tumulto popolar, commosso
Da' Nobili sdegnati, onde fia tolto
Al Trono Costantino (e'l Ciel nol soffra)
A Costantino l'odiata vita.

Ire. *Oh Dio, misera me, quanti travagli*
Per un solo Figlinol patir m'è forza!
Ma nulla giova il querelarmi, e nulla
Porge d'aita a Costantin. Conviene
Procurar di sottrarlo al suo periglio.
Ma con qual modo, oimè? deh mio Cognato
Coll'opra e col consiglio a l'infelice
Reca soccorso, e a l'alma mia conforto.

Nicef. *Che far posso, Cognata? Ei non m'ascolta:*
Il Popolo è sconvolto: i Senatori,
Ardon tutti di sdegno. Io nulla vaglio;
Che le tagliate chiome, onde Leone

Per

Per un ſoſpetto van punir mi volle
Di non commeſſo error, m' hanno ſpogliato
D' autorità e di ſtima. I miei Fratelli
Vivono da Privati, e ſenz' Amici;
Che mancano a cui manca lo ſplendore
De l' oro ed il favor de la fortuna.

Ire. *Ma ſoſterrem che pera a te 'l Nipote,*
A me 'l Figliol, Figliuol unico e amato?

Nicef. *Non perirà, ſe lo potrai ridurre*
A ritrattar lo ſcandaloſo Editto,
E raddolcir la mente eſacerbata
De' Padri del Senato, A tal riparo
S' Auguſto non s' appiglia, egli è perduto.

Ire. *Io mi ci proverò, benchè paventi*
Di provarmici 'ndarno. A lui me 'n vado.

Nicef. *A giuſta meta 'l Ciel ſcorga i tuoi paſſi.* parte

Ire. *Non tel diſs' io, che ſe 'n venia coſtui*
Per eccittarmi a ritentar, ch' Auguſto
Cancelli 'l nuovo Editto, ed aboliſca
L' ingiurioſo a' Santi empio Decreto?
Ma ſtolto è ben ſe crede, ch' io favelli
A Coſtantin, perchè diſtrugga in mio
Danno ciò ch' egli ad util mio già fece.

SCE-

SCENA TERZA.

Ezio, e Priſco.

Ezi. *NOn mi credea, che da Sabin cotanto*
Si poteſſe ottener. Veggendo come
Serve ad Auguſto attentamente in modo,
Che di ſincero amor, di fè, di zelo
Gli dà tutte le prove: come cerca
Di ſoddisfare al ſuo voler, non mai
Penſato avrei, che ſi rendeſſe a' noſtri
Deſiderj inchinato, e s' impegnaſſe
D' unirſi a Noi contro d' Auguſto. Oh come
S' inganna umana mente! Ora comprendo,
Che Sabino di Ceſare è nemico,
Benchè moſtri d' amarlo: che l' adula
Per trarne a ſe profitto; e lo compiace
Per reggerlo a ſua voglia.

Priſ. *Amico, queſta*
E' ſolita ſventura de' Regnanti:
Odiano ſempre quei, che ſeguitando
I dettami d' onore e di virtude
Biaſmano l' opre indegne; ed aman quelli,
Ch' applaudono agli errori, e 'l vizio ſteſſo
Lodano per piacere; ond' avvien poi,
Che diſcacciati i buoni, una vil turba
Di falſi Adulator gli fa corona,
Da cui ſon tratti a mille eccеſſi: e ſpeſſo

Reſtan

Reſtan da lor traditi. Ma ſe male
Il tempo non miſuro, avrà Sabino
A queſt' ora Niceforo e i Fratelli
Ne le ſue ſtanze ragunati.

Ezi. *E forſe*
Manifeſtato loro il noſtro giuſto
Meditato diſſegno.

Priſ. *Adunque è d' uopo,*
Che colà s' addrizziam, perchè da Noi
Niceforo raccolga ogni più certa
Di noſtra fè teſtimonianza; e pieghi
Ad aſſumer l' Imperio.

SCENA QUARTA.

Aſteria, ed Irene.

Aſt. *AHi, mia Signora;* (va
Ahi, mia Signora; oh qual funeſta nuo-
Porger ti debbo!

Ire. *Onde sì afflitta? E quale*
Triſta novella porti?

Aſt. *Ogni arte, ogni opra,*
Ch' impiegaſti finor per gir di novo
Al deſiato Soglio, è ſparſa al vento.

Ire. *Oimè! Come? Che dici? Oh Dio! Mi narra*
Toſto qnanto, che ſai; perchè ciò dici.

Aſt. *Odimi; e ſaprai tutto. A me ſe' n venne*
Teſtè ſmarrito in volto ed annelante,

Solo,

Solo, ed in fretta, il tuo fedel Sabino.
Di te richieſe; e ne l' udir, che uſcita
Eri di ſtanza, ſoſpirando, queſte
Parole diſſe. Va toſto ad Irene;
Ed a lei narra, come Priſco ed Ezio,
Contro di Coſtantin fatta congiura,
Niceforo, ch' in van rifiuta ed oſta,
Vogliono coronar del ſacro alloro,
E Ceſare depor. Dille, ch' un' ora
Appena volerà, che l' opra indegna
Compiuta fia. Ciò detto, a me ſi tolſe
Ratto e guardingo; e te cercando io corſi.

Ire. *Oimè, che ſento? Ed avrò dunque io ſteſſa,*
Senz' util mio, con tanti miei rigiri
Procurata al Figliuol la ſua caduta,
Perch' altri ſalga là, dov' egli ſcende?
Si ſpoglierà de l' imperiali 'nſegne,
Perch' altri ſe n' adorni, e non Irene?
Ed io vedrollo, e ſtarò cheta? Ed io
Soſterrò, ch' altri de le mie fatiche
Si colga 'l frutto, e ſe lo goda in pace?
Ah non fia ver. Ma che farò? Deh miei
Penſieri, che non mai foſte d' inganno
Miniſtri a la mia mente; a la mia mente
Non vi togliete, or che n' ho d' uopo; e tutti
Raunatevi a conſiglio. E Voi d' Irene
Arti non mai fallaci, or non fuggite,
Si mette in atto di penſar ſeriamente.

Aſt. *Signora, 'l tempo è breve. Un' ora ſola*
Di tua ſorte decide: e l' ore han l' ale.

Penſa di por riparo.....

Ire. *Ho già penſato.*
Farò perir Niceforo e Niceta,
E Criſtoforo ancor.

Aſt. *Ma per qual fine*
(Se non iſdegni paleſarlo) i due
A Niceforo aggiungi; ſe coſtui
Solo ſi acclama; e taci poi de' Capi
De la Congiura?

Ire. *Lo dirò. Non parlo*
Di Priſco e del Prefetto, perchè a' miei
Fini ſon neceſſarj. I due Fratelli
A Niceforo uniſco, affinch' alcuno
Del ſangue di Leon vivo non reſti.
Così non temo più, ch' uno di loro,
Mancando l' altro, a Coſtantin pe 'l noto
Giuramento ſucceda.

Aſt. *Intendo. Meglio*
Non potevi penſar.

Ire. *Ceſare veggio*
Che verſo noi rivolge i paſſi. A lui
Sola vò ragionar. Laſciami, e parti.

SCENA QUINTA.

Coſtantino, e detta.

Ire. *Figlio, quì giugni a tempo. Un ſol momento*
Se ti tenea lungi da me, volando
Di te 'n traccia correa.

Coſt.

Coſt. *Qual uopo, o Madre,*
Hai tu di Coſtantin? Dillo, che nulla
Ceſare niegherà.

Ire. *Del tuo ſavore*
Non abbiſogna Irene. A Coſtantino
Ceſare è neceſſario. Un ora ſola
Che dorma ſul periglio Auguſto; Auguſto
Non fia più Coſtantino.

Coſt. *Io non capiſco*
Di tue parole il ſenſo.

Ire. *In poche note*
Spiegherotti l' arcano, a cui tu forſe
Non darai fede; e pur non è da porſi
Il fatto in dubbio. Io ne ſon certa: e certa
Sì, che già parmi di vederti privo
Di corona, di ſcettro, e oimè! di vita.
Niceforo, tuo Zio (cui non baſtaro
La cherica e l' eſiglio a riſanarlo
De lo ſtolto deſio d' ornarſi 'l crine
Col ſerto imperial) tenta ſalire
Queſto giorno ſul trono. I mezzi ignoro:
Ma ſo ben, che Criſtoforo e Niceta
Proteggon del Fratel le torte idee,
A Ceſare funeſte, ſe traſcura
D' opporviſi con forza, e riſoluto
Senza riguardo ad union di ſangue
Di lor non s' aſſicura; e non gli rende
Tali, che 'nvan dentro del ſen gli covi
L' ambizioſa e rea brama di Regno.

Coſt. *Di Niceforo ſempr' ebbi ſoſpetta*

L'improvviſa bontà, ch'ognor credei
Fallace ipocriſia; con cui ricopre
L'Uomo malvaggio i peſſimi diſſegni
De l'alma ſua perverſa: e quindi attento
Vegliai ſu' paſſi ſuoi. Più volte in vero
Cagion mi diede, onde temer da lui
Qualch'indegno attentato; il cui gaſtigo
Soſpeſe il naturale amor, ch'induce
Ad amar quei, ch'un ſangue ſteſſo uniſce.
Ma non fia più, non fia, che tal affetto
Difeſa rechi a l'opre ſue malvage.
M'informerò del ſuo delitto, A norma
Di queſto avrà la pena: e ſe i Fratelli
Di lui ſaran del tradimento a parte;
A parte ancor ſaran del ſuo ſupplizio.
Ire. *Figlio, tu vuoi perir. Troppo riſtretto*
E' il tempo, ch'han prefiſſo i ſcellerati
D'Auguſto a la ruvina. In queſto punto
O comanda, che ſieno i tre Fratelli
Avvinti fra catene: o ſe' perduto.
Credi a tua Madre. L'attentato è certo.
Ne taccio i Teſtimonj, perch'al mio
Silenzio ſi fidaro; ed io promiſi
Di non produrli mai. Figlio, riſolvi
O d'oprar a mio ſenno; o di vederti
Senz'alloro le tempia; e forſe un ferro
Tingerſi del tuo ſangue.
Coſt. *Adunque il fatto*
Non può volgerſi'n dubbio?
Ire. *Hai dubbio forſe*

Che

Che tua Madre t'inganni? Io torno a dirti,
Che Niceforo aſpira a coronarſi
Col favor de' Fratelli. Io torno a dirti,
Ch'uſi del tempo, o mancheratti'l tempo.
Figlio, tronca gl'indugj.
Coſt. *Olà, Sabino?*

SCENA SESTA.

Sabino, e detti.

Sab. *Signor, preſto a tuoi cenni eccomi. Imponi.*
Coſt. *Sollecito e ſegreto colle mie*
Guardie più fide in queſto punto vanne
Di Niceforo in traccia, e ſeco lui
Criſtoforo e Nicetta entro d'oſcura
Carcere ſian rinchiuſi. Un ſol che manchi
D'eſſer poſto fra ceppi, a te la vita
Perder farà. Va toſto.
Sab. *A la mia fede*
L'obbedienza egual vedrai. parte
Coſt. *Gl'indegni,*
Che de la mia bontà sì mal fan uſo,
Proveranno il rigor di quell'Auguſto,
Di cui ſprezzar l'affetto; e che diviſo
Avea quaſi con lor l'Imperio e'l Trono.
Madre me'n vado; e penſerò qual pena
Debba punire'l loro enorm'eccesſo.

SCENA SETTIMA.

Ezio, e Priſco.

Ezi. *A vero dir quanto, ch'apprezza 'l Mondo,*
Altro non è, ch'inganno. Il tutto è quale
La noſtra fantaſia ce lo dipinge.
A quei, che lo deſia, raſſembra 'l Trono
Il ſolo oggetto, a cui fide compagne
Sien la Felicitade e la Grandezza:
E pure, a chi nol cura, è uno ſtromento
Di miſeria e d'affanni. Hai tu veduto
Come reſtò Niceforo a l'udire
Appellarſi da Noi Ceſare eletto?
Ei ſembrò un Uom da fulmine percoſſo.
Quante ragioni addusſe a fin di trarſi
Lungi 'l diadema e 'l non ambito ſcettro!
Come volea fuggir! Come cedette
Quaſi per forza al voler noſtro.

Priſ. *Il Saggio,*
Cui non appanna de la mente i lumi
Il van deſio de le terrene coſe,
Vede lor nel midollo, e non ſi ferma
Su l'ingannevol lor falſa corteccia,
Che pinge in fronte ad un mal vero e crudo
Un aſpetto di bene. Io non condanno
La ripugnanza ſua: la lodo; e quaſi
(Che ben te n' avvedeſti) erami moſſo
A non tentarlo più: tanto le ſue

Forti

Forti ragion m' avean convinto.

Ezi. *Il vidi:*
E ſe Niceta, a cui tutto 'l ſuo affetto
Niceforo concede, a favor noſtro
Non ragionava, certamente invano
S' operava da Noi, perchè ſia privo
Coſtantin de l' Imperio. Baſta; ei ceſſe:
Ed è prodigio, che cedeſſe. Il primo
Paſſo tentammo. Ora convien, che toſto
Scorriamo del cammin ciò, che ci reſta.

Priſ. *Già Niceforo è gito a le ſue ſtanze,*
Co' ſuoi Fratelli, Ivi da noſtro Meſſo
L' avviſo attende; e toſto che gli arrivi
Porteraſſi 'n Palaggio. Io volo a' miei
Amici Senator, già prevenuti,
E ch' intrepidamente citeranno
Coſtantin come reo; che qual convinto
Condanneranlo ad un penoſo eſiglio.

Ezi. *Io pur velocemente a' miei me 'n vado*
Che ſon diſpoſti ad un medeſmo fine;
Ed oprerò, che ſian toſto in Senato.
Poſcia chi pria quì giunga attenda l' altro.

SCENA OTTAVA.

Irene, ed Aſteria.

Aſt. *Dunque credette Coſtantin, che tutti*
Sieno i ſuoi Zii ne la Congiura uniti?

Ire. *Sì gli rappreſentai certa la loro*

Colpevole union, ch' ogni ſoſpetto
Di falſità dal cor gli traſſi; e tutto
Lo ricolmai di ſdegno in guiſa, ch' egli
Dimenticata ogni ragion di ſangue
La prigionia de' miſeri commiſe;
E proteſtò di gaſtigarne il fallo.

Aſt. *Chi n' eſeguì 'l comando?*

Ire. *Ei fu Sabino.*

Aſt. *Dunque non s' ha a temer, che da le mani*
Fuggan di Coſtantin?

Ire. *Nò; ch' egli ratto*
Portoſſi ad ubbidirlo; e gl' infelici
Più non han libertà. Già ſon paſſati
Celeremente a la prigion.

Aſt. *Fortuna*
Fu propizia a Sabin. Dove gli colſe?

Ire. *Tutti e tre chiuſi entro del proprio albergo.*

Aſt. *E che penſa di lor l' Imperadore?*

Ire. *Queſto non ſo. Vuol certo, che puniti*
Vadano de l' error. Ma con qual pena
Non iſpicgò.

Aſt. *Forſe vorrà, ch' eſtinti*
Sieno, per non temer nuove rivolte.

Ire. *Nol crederei; che troppo egli è pietoſo.*

Aſt. *Non gioverebbe a te, che ſenza vita*
Rimaneſſer coloro?

Ire. *Ah cara Aſteria,*
Non ſo più, che mi giovi! Ogni ſperanza
Ho già sbandita: e 'l trono, che vicino
Teſtè pareami, è sì gito da lungi,

Che

Chè più non penſo ad arrivarlo. Oh come
Son rimaſta deluſa! Oh come mai
Tutti 'n in un punto roveſciò Fortuna,
Fortuna avverſa! i miei sì ben guidati
Diſſegni di vendetta e di corona!
Chi mai penſato avria, che Priſco ed Ezio,
Da l' arti mie renduti a Coſtantino
Infedeli e nemici, aveſſer volto
L' animo loro ad eſaltare un vile
Niceforo a l' Imperio; e che i miei tanti
Amici aveſſer loro acconſentito
Senza pur nominarmi? Ah ſtolto, ſtolto
Quant' è colui, ch' in alma d' Uom confida!
Ma tanto non mi ammiro di coſtoro
Come ſo di Sabino. Egli dovea
Propormi, e ſoſtenermi. Di coſtui
Solo mi lagno; ed a ragion mi lagno:

Aſt. *Deh non laſciarti ſuperar da l' ira*
Sì agevolmente contro d' un, che mai
Indizio alcun d' infedeltà non diede.
Preſto ſi perde per un van ſoſpetto
Un buon Amico. A lui favella. Intendi
S' egli ſia reo d' alcuna colpa: ovvero
S' è nel fatto innocente. Allora forma
Quel giudizio di lui, che la ragione
T' additerà.

Ire. *Così farò. Tu vanne*
A ricercar di lui. Quì venga, ed io
Per aſpettarlo vi ſarò tra poco.

SCE-

SCENA NONA.

Prisco, ed Ezio.

Pris. *T'è giunt', Amico, la funesta nuova?*
Ezi. *Pur troppo, oh Dio, m'è giunta! Io son con-* (*fuso;*
Nè so prender partito. E come mai
Sì tosto Costantino avviso tenne
Del segreto Trattato? E come appena
I tre fratelli sfortunati accolti
S'eran ne la Magion, che presi furo?
Chi ci tradì? Chi palesò l'arcano?
Pris. *Ezio, stordito son: ma non mi perdo*
Di coraggio perciò. Come d'Augusto
A l'orecchia giugnesse 'l fatto, tanto
Maneggiato da noi con segretezza,
Non lo so indovinar: nè punto curo
D'irlo per ora investigando. E' d'uopo
Gli Amici prevenir, perchè nessuno
Si raccolga in Senato: e perchè indotto
Alcuno da timor non manifesti
A Cesare l'intero de la nostra
Giustissima Congiura.
Ezi. *Io m'incammino*
Sollecito ad ognuno.
Pris. *Ed io non meno*
Celeremente a' miei mi porto. Quando
Si taccian tutti, come a lor conviene,

Tutto

Tutto resta sepolto, e noi sicuri.
Niceforo ei Fratei non parleranno.
Chiuderà lor grandezza d'alma il labbro.

SCENA DECIMA.

Sabino, ed Irene.

Sab. *T'accerta, Irene; io non v'ho colpa. Allora*
Che dal Prefetto e dal Pretore intesi,
Ch'eransi risoluti di deporre
Dal trono Costantin, feci ogni forza
Perchè tu sola succedessi al Figlio;
Ma non v'acconsentir.
Ire. *Per qual cagione?*
Sab. *Pe'l giuramento, ch'a Leon già fero.*
Ire. *Ma se color non mi voleano Augusta;*
Che non sciogliesti ogni Trattato?
Sab. *A fine*
Di non farmi sospetto; e di serbarmi
Amico, a tuo favore, e l'uno e l'altro:
Sperando, che Niceforo ei Fratelli
Tolti di mezzo; e sciolto il sacro impegno
Preso a pro de la Stirpe di Leone;
Oppresso Costantin, l'addito aperto
Mi rimanesse a procurar, ch'Irene
Salga sul voto Soglio. A te l'annunzio
Di quanto succedea tosto recai:
Pensandomi, che tu, come già festi,

Oppor-

Opportuno rimedio a l'imminente
Periglio del Figliuol con ſaggio accorto
Modo portato avreſti.

Ire. *Non potevi*
Meglio, Sabin, oprar. Peggio la ſorte
Tradir non mi potea. L'empia m'aſtrinſe
A ſoſtener colui ſu quella Sede,
Da cui tanti artificj e tant'induſtria
Per trarnelo impiegai. Ma ſenti: al Cielo
Giuro, e lo giuro a Dio, che non mai cheta
Poſerà l'alma mia fin che l'ingrato
Figlio non veggia ſenz'Imperio. Sempre
Non mi ſaran gli Aſtri contrarj. Ognora
Non mi ſaprà ſchernir ſorte nemica.

Sab. *Taci. Vien Coſtantino.*

SCENA ULTIMA.

Coſtantino, e detti.

Coſt. *OPpreſſi ſono*
Gli arditi Emoli miei. Gl'indegni Zii
Sedizioſi a lagrimar ſon giunti
L'eſecrabile colpa, onde tentaro
D'involarmi lo Scettro. Da peſanti
Catene circondati de la mia
Leſa Maeſtà paventan l'ira, e ſtanno
Timidi'ncerti ad aſpettar la giuſta
Pena del lor delitto.

Ire.

Ire. *Amato Figlio,*
Tal è'l piacer, che per sì fauſta nuova
Sente'l mio cor, qual era afflitto e meſto,
Che tutta eſulto; e d'inefabil gioja
L'alma ho ripiena. Ma ti priego, Auguſto,
A non tardar la tua vendetta. Inſegna
A tradir chiunque mira il tradimento
Senza curarſi di punirlo. E' giuſto
Che ſi gaſtighi chi peccò: ma pecca
Contro ſe ſteſſo e contro la Giuſtizia
Chi laſcia di punir, quando lo poſſa,
Le reità, che ſon d'offeſa e danno
A ſe medeſmo. Ardir gli ſcellerati
Macchinar contro Ceſare. Conviene
Che Ceſare gaſtighi. Ne le mani
Tien Ceſare i Felloni. Egli non dorma;
E riſoluto il lor ſupplizio affretti.

Coſt. *Madre, benchè pietà mi parli al core*
A pro de' Traditori, io non l'aſcolto.
Mi pagheranno il fio d'ogni lor fallo,
Nè'l differir la giuſta mia vendetta
Farà, che vada'l tradimento inulto.
Sabino, a te mi fido. Cuſtoditi
Sieno con geloſia. Rinnova loro
D'ora in ora le Guardie; e non ſi laſci
Che parlino ad alcun.

Sab. *Quanto m'imponi*
Eſeguirò fedele.

Coſt. *Irene, Irene,*

Or

Or che vi penſo, ben m' avveggio a quale
Periglio eſpoſto fui! Libero ſono
Da l' inſidie, che teſe aveanmi i crudi
Barbari Zii: ma i lacci lor fuggiti
Furo da me, perch' il tuo amore a tempo
Me gli additò; perchè benigno il Cielo,
Che mi volle ſalvar, mandò colui,
Ch' a te gli diſcoperſe. Io te ne rendo
Ben mille grazie, o Madre: e perch' ingrati
Eſſer non deeſi al Cielo, andiamo al Tempio.
E cantanſi 'n mercè de' doni ſuoi
Al ſupremo Fattor Inni di laude.

Il Fine della Tragedia.

ERRA-

ERRATA CORIGE.

	ERRORI	CORREZIONI.
pag. 5. lin. 13	*della*	*alla*
pag. 13. v. 7	*Cbi*	*Ch'*